

TIBOR KLANICZAY

## L'UMANESIMO NELL'AREA DANUBIANA

## I

*Lo sviluppo della produzione intellettuale umanistica nell' "area danubiana"*

Il mio compito consisterà nel presentare le caratteristiche e lo sviluppo della produzione intellettuale umanistica nell'area danubiana. Questa definizione geografica necessita di una spiegazione particolare. Non è sufficiente indicare – come ho fatto tra parentesi nel titolo del mio seminario – che si tratta della regione comprendente Austria, Ungheria, Boemia, Slovacchia e Croazia, questi ultimi due stati oggi importanti ma che nel Rinascimento non esistevano. Dobbiamo quindi staccarci dalla situazione attuale e da concetti politici moderni e concentrare la nostra attenzione sulle condizioni geografiche e politiche o geopolitiche quali esse erano all'epoca che trattiamo.

La potenza più grande nell'area dell'Europa centrale era senza dubbio l'impero germanico o, più precisamente, il Sacro Impero Romano Germanico che però, a partire dal Trecento, aveva cessato di avere un potere reale ed era rimasto piuttosto un potere simbolico, tanto che sul suo territorio si erano sviluppati vari stati autonomi o pressoché indipendenti. Uno dei più dinamici tra questi era il Granducato d'Austria in mano agli Asburgo, che erano riusciti a inglobare nei loro domini ereditari la Stiria, il Tirolo e la Carinzia, compresa l'attuale Slovenia fino a Trieste.

Un'ascesa spettacolare caratterizzò nel Trecento anche il regno di Boemia, integrato anch'esso nell'impero germanico. Alla corona boema appartenevano anche la Moravia, che nei secoli successivi si sarebbe unita completamente alla Boemia, e la Slesia, con Breslavia come capitale, passata alla Prussia nel secolo XVIII e alla Polonia dopo la seconda guerra mondiale, nonché la Lusazia, piccolo territorio slavo nel Sudest della Germania.

Sul lato opposto dei confini dell'impero due potenti regni si dividevano l'area compresa fra il Baltico e l'Adriatico: la Polonia e l'Ungheria. Nel caso dell'Ungheria occorre lasciar da parte completamente la carta politica del nostro tempo, in quanto questo paese si estendeva sull'intero territorio del bacino carpatico: oltre all'Ungheria contemporanea, l'antico regno d'Ungheria comprendeva anche le seguenti altre regioni: l'attuale Slovacchia, l'Ucraina carpatica, la Transilvania, la Voivodina (territorio autonomo nella Jugoslavia), regione compresa tra i fiumi Sava e Drava e chiamata nel medioevo Slavonia, e infine una stretta zona

di frontiera verso ovest, l'odierno Burgenland, provincia dell'Austria. Dal punto di vista politico e amministrativo lo stato era unitario, solo la Transilvania e la Slavonia avevano un'amministrazione particolare sotto la guida di dignitari nominati dal re (il voivoda in Transilvania e il bano in Slavonia).

La Croazia occupava originariamente l'area tra il fiume Sava e l'Adriatico, quasi fino a Ragusa. A partire dalla morte dell'ultimo re croato nel 1090 il titolo regio passò ai re ungheresi e si venne a costituire in tal modo un'unione personale destinata a durare fino al 1918. Il sovrano era rappresentato in Croazia dal bano di Croazia, dignità che era sovente unita a quella di bano di Slavonia; anche la popolazione di quest'ultima era in gran maggioranza slava e l'avvicinamento delle due regioni si manifestò in maniera progressivamente sempre più esplicita, tanto che a partire dal Cinquecento si cominciò a considerare la Slavonia come una provincia unita alla Croazia, amministrata dallo stesso bano.

Benché non rientri nel nostro argomento e benché non appartenga all'area danubiana è necessario menzionare anche l'altro vicino dell'impero a est, la Polonia, paese che fra il Trecento e il Cinquecento ebbe rapporti strettissimi con gli stati danubiani, rapporti molto importanti anche dal punto di vista dell'umanesimo. Ciononostante, a dispetto di tanti fattori politici e culturali, il destino della Polonia è separato da quello degli altri paesi di cui trattiamo. Essa perseguì una politica espansionistica verso oriente, unendosi al granducato di Lituania, occupando la Bielorussia e l'Ucraina e rimanendo fortemente implicata nelle vicende politiche dell'area baltica e, di conseguenza, la storia polacca in generale mostra caratteristiche completamente diverse da quelle della storia dei paesi danubiani. Naturalmente la mia presentazione non sarà per questo priva di riferimenti all'Umanesimo polacco, soprattutto in relazione al ruolo dell'Università di Cracovia.

A conclusione di questo breve panorama, vediamo quali sono i motivi principali che legano tra loro gli stati, le nazioni e i popoli dell'area danubiana. Senza addentrarmi in un'analisi storica approfondita – nella quale non sarei competente – intendo limitarmi solo ad alcune circostanze politiche e socio-culturali senza le quali non è possibile comprendere la nascita e il progresso dell'Umanesimo in questa regione.

Nonostante una certa arretratezza, soprattutto economica, rispetto all'Italia e all'Europa occidentale, l'Europa centrale è stata una delle zone di più dinamico sviluppo intorno alla fine del Medioevo. Nel Trecento vi sorse e vi si consolidò il potere di nuove dinastie in tutti i paesi: i Lussemburgo nella Boemia, gli Asburgo in Austria, gli Angioini in Ungheria, gli Jagelloni in Polonia. I matrimoni tra queste dinastie divennero frequentissimi e, nonostante la presenza di conflitti e persino di guerre locali tra questi stati, le visite reciproche dei sovrani e i congressi di re dell'area si susseguivano l'uno dopo l'altro con continuità. Come segno di solidarietà si manifestarono inoltre tendenze a una maggiore concentrazione del potere, ovvero si registra una continua aspirazione di questi stati a raggrupparsi in una più forte unità. Dapprincipio si realizzò una breve unione ungaro-polacca: Luigi il Grande, re d'Ungheria, ereditò il trono polacco nel 1370 e, alla sua morte, una delle figlie divenne regina d'Ungheria, l'altra, regina di

Polonia: la prima sposò in seguito Sigismondo di Lussemburgo, l'altra Ladislao Jagellone; successivamente Sigismondo, diventando re d'Ungheria, unificò le corone ungherese e boema, ereditata quest'ultima dal padre, l'imperatore Carlo IV. Il dominio di Austria, Boemia e Ungheria si concentrò poi nelle mani del genero di Sigismondo. Alberto d'Asburgo e, alla morte di quest'ultimo nel 1440, vi fu nuovamente una unione personale ungaro-polacca sotto il regno di Ladislao III degli Jagelloni, mentre dopo la battaglia di Varna il trono ungherese venne nuovamente occupato dal pretendente della casata asburgica, Ladislao V, figlio di re Alberto. nello stesso tempo anche re di Boemia.

Nel 1458 il giovane Mattia Corvino venne eletto re d'Ungheria e con lui appare sulla scena una nuova dinastia, quella della famiglia Hunyadi. Contro i suoi rivali Asburgo e Jagelloni Mattia riuscì a fare dell'Ungheria lo stato più forte dell'Europa centrale nella seconda metà del Quattrocento ed estese il suo potere alla Boemia. occupando Moravia, Slesia e Lusazia, portando perciò anche il titolo di re di Boemia, e alla fine della sua vita entrò in possesso anche dell'Austria, occupando Vienna e acquisendo il titolo di granduca d'Austria. Nel caso della Boemia era stato però costretto a condividere il potere regio con il fratello del re di Polonia, Ladislao (un nuovo Ladislao) degli Jagelloni, che regnava nella Boemia storica, mentre Mattia regnava sulla Moravia, sulla Slesia e sulla Lusazia. Dopo la morte del più grande re ungherese nel 1490 cominciò un vero e proprio concorso fra le dinastie interessate a ottenere il trono ungherese. I pretendenti erano: Giovanni Corvino, figlio naturale di Mattia; Massimiliano d'Asburgo, il futuro imperatore; Ladislao re di Boemia e suo fratello; il futuro re polacco Giovanni Alberto, ambedue Jagelloni. Prevalse Ladislao che riunì quindi l'Ungheria e la Boemia sotto lo stesso sovrano. Tuttavia rimase in piedi una stretta collaborazione con i vinti del concorso e nel 1515 a Vienna, durante un congresso dei sovrani – cioè tra Massimiliano, imperatore, Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e suo nipote Sigismondo, nuovo re di Polonia che aveva trascorso anni presso la corte ungherese dello zio – fu deciso un doppio matrimonio tra i nipoti di Massimiliano e i figli di Ladislao, che aprì definitivamente agli Asburgo la strada al trono ungherese e boemo. Quando Luigi II, figlio di Ladislao, morì sul campo di battaglia a Mohács nel 1526, il granduca d'Austria Ferdinando, genero di Ladislao, divenne re di Boemia e d'Ungheria e, con questa, anche di Croazia; poi, dopo l'abdicazione di Carlo V, anche imperatore germanico. Nacque così l'impero asburgico che, formatosi come aggregazione precaria di stati, nazioni e popoli, è riuscito a rimanere in piedi sino al XX secolo. Sarebbe difficile negare che, nonostante i numerosissimi contrasti interni, una necessità storica costrinse questi stati danubiani a compiere sempre nuovi tentativi di unificazione.

All'interno di questo processo un fattore determinante costituì il fatto che, a partire dal 1346, la sede dell'imperatore romano-germanico si trovò sempre collocata in uno dei paesi danubiani. Il primo di tali imperatori fu Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, poi il figlio e successore Venceslao; questi fu deposto nel 1400 ma, dopo un breve intervallo, seguì l'elezione del fratello Sigismondo, re d'Ungheria: dalla sua morte e sino agli inizi dell'Ottocento la corona imperia-

le rimase nelle mani degli Asburgo e questo significò che Praga, poi Buda, capitale dell'Ungheria, e infine Wiener-Neustadt e Vienna in Austria diventarono centri della politica e della diplomazia internazionali. Dato che fino al Cinquecento il papa e l'imperatore continuarono a essere i due principali esponenti della politica internazionale, il soggiorno degli imperatori nell'Europa centrale contribuì a dare a questa parte del continente un posto importante. Ora vedremo quale fu il ruolo ricoperto da questa circostanza nella storia dell'Umanesimo.

Non meno importante era il fatto che questa zona dell'Europa e prima di tutto la Polonia e l'Ungheria erano in un certo senso gli avamposti della cristianità occidentale. Al di là dei confini orientali della Polonia e dell'Ungheria e anche a sud di quest'ultima si estendeva il mondo ortodosso. Polacchi, ungheresi e croati erano i popoli più orientali che appartenevano alla Chiesa romana. I re polacchi e ungaro-croati considerarono sempre come proprio dovere perseguire una missione cattolica verso oriente e verso sud, con tentativi che videro tuttavia solo successi brevi e transitori; anzi, invece di essere i protagonisti di un'espansione del cattolicesimo i popoli interessati, gli ungheresi e i croati, furono costretti a difendere il mondo cristiano da una minaccia sempre più grave, quella dell'avanzata turca. Il fatto che l'area danubiana costituisse a partire dalla fine del Trecento una zona di pericolo contribuì enormemente alla necessità di concentrare il potere degli stati in questione.

Ma il pericolo veniva da due diversi fronti. I turchi avanzavano da sud, annientando le civiltà slavo-ortodosse e bizantine dei paesi balcanici e minacciando di assorbire i paesi dell'Europa centrale, in primis l'Ungheria e la Croazia. Dall'altra parte, in Boemia era sorta l'eresia ussita che poteva vantare, temporaneamente, brillanti risultati intellettuali e successi militari. La storiografia moderna valuta naturalmente in modo completamente diverso la conquista turca devastatrice della civiltà europea e la rivoluzione ussita, che aveva favorito lo sviluppo nazionale e il progresso sociale. Nella coscienza dell'epoca però le due minacce, contro l'integrità e l'unità dell'Europa cristiana, erano considerate alla stessa stregua, come nemiche della vera fede, ugualmente pericolose. Tale duplice minaccia aveva portato nuovamente alla ribalta l'idea delle crociate che, per la posizione geopolitica del paese, nel Quattrocento assegnava un ruolo importante soprattutto all'Ungheria.

Il processo ebbe inizio sotto il regno del re e imperatore Sigismondo, che avviò, nel segno della croce, una battaglia su due fronti che durò molto a lungo; tale lotta non venne coronata da successo in quanto la crociata contro i turchi subì nel 1396 la sconfitta di Nicopoli e la spaventosa forza militare degli ussiti boemi continuò a trionfare contro i crociati tedeschi e ungheresi di Sigismondo.

Il fatto che gli imperatori risiedessero in Europa centrale, la minaccia turca e quella ussita e l'ideale medievale della crociata – oramai anacronistico e inefficace nel Quattrocento – contribuirono per certi aspetti a spianare nell'Europa centrale la strada allo sviluppo dell'Umanesimo. Oltre all'obiettivo della difesa della vera fede prese lentamente piede, infatti, l'ideale della lotta per la difesa della civiltà europea, della cultura, dell'eredità antica. All'epoca in cui Bisanzio

era minacciata e dopo la sua caduta, la sconfitta dei turchi significava non solo la liberazione dei paesi balcanici cristiani, benché ortodossi, ma anche la salvezza della culla della cultura europea, della civiltà greca, riscoperta dall'Umanesimo. Sia pure con minore enfasi, questo stesso pensiero era presente anche nell'opposizione all'ussitismo, che gli umanisti del XV secolo consideravano – dato che si opponeva coscientemente alla cultura latina e si era isolato rispetto ai primi movimenti dell'Umanesimo italiano – come avversario non soltanto della fede ma anche della *humanitas*.

Tale duplice obiettivo – cristiano e umanistico – era il motivo guida che indirizzò l'attenzione del papato, ritornato a Roma, e dell'Umanesimo italiano, che si andava diffondendo nell'area danubiana. Sia la Santa Sede sia gli umanisti ritenevano che fosse loro interesse che in questa regione si costituisse un potere forte che potesse fungere da bastione nei confronti di ogni minaccia contro la cristianità occidentale e la cultura europea.

I rapporti degli umanisti italiani con i paesi danubiani cominciano con il contatto fra Petrarca e la corte imperiale di Praga, sotto il regno di Carlo IV, quando nell'ambiente di corte del cancelliere Giovanni di Neumarkt si venne a creare una certa atmosfera preumanistica, ben presto spazzata via dall'ussitismo. Nei primi decenni del Quattrocento, durante il regno di Sigismondo, prevalse per importanza la capitale dell'Ungheria, Buda, come sede dell'imperatore e fu a quel tempo che vennero in Ungheria i primi umanisti: Branda Castiglione, Filelfo, Ambrogio Traversari, Pier Paolo Vergerio e altri. Dopo Sigismondo, gli interessi si suddivisero in varie direzioni: Enea Silvio Piccolomini lavorò per gli Asburgo come segretario dell'imperatore Federico III; più tardi Filippo Buonaccorsi, Callimaco Esperiente – costretto a fuggire da Roma in quanto implicato nella cosiddetta congiura dell'Accademia Romana contro papa Paolo II – divenne il portavoce della politica degli Jagelloni polacchi; molti altri sostennero invece la causa degli Hunyadi, ma comunque furono tutti rappresentanti degli stessi ideali e l'unica differenza sostanziale nella loro attività politica è che cercavano di unificare le forze dell'Europa centrale a favore della cristianità e dell'Umanesimo sotto la guida di dinastie e di stati diversi. Nella seconda metà del Quattrocento fra i tre rivali la grande maggioranza degli umanisti italiani finì per votare a favore dell'Ungheria e, più precisamente, per il sovrano ungherese, Mattia Hunyadi detto Corvino, concedendogli la fiducia: oltre a essere un grande e magnifico mecenate, oltre ad avere una splendida corte rinascimentale – la prima nell'area danubiana – egli divenne la speranza della lotta contro la barbarie. Mattia riuscì a difendere il proprio regno contro gli attacchi turchi, riportando sempre vittorie su di essi, e a indebolire gli ussiti in Boemia. Il suo obiettivo principale però era quello di sferrare una grande campagna offensiva per liberare i popoli balcanici dal giogo turco. Queste ambizioni e i preparativi di Mattia Corvino fecero rivivere le speranze di molti umanisti italiani per la liberazione del suolo ellenico, radice della civiltà europea. Marsilio Ficino, che non aveva alcun interesse personale o materiale per glorificare Mattia, scrive in una sua dedica indirizzata al re ungherese nel 1480 che i filosofi, i poeti, gli oratori, gli storiografi dell'antichità

greca, dopo lo splendore di tanti secoli, sono costretti a languire sotto il giogo turco, quindi le luci celesti delle arti e della sapienza sono sprofondate nel limbo, anzi, in un luogo ancor peggiore. “Et quemadmodum – continua il testo latino – veteres illi sancti quondam in lyngo iacentes Messiam, sic et hi sapientes Mathiam, quasi Messiam Mathiam miseri perpetuo clamore vociferantur, qui eos a lyngo, vel potius ab inferis in lucem vitamque restituat”.

La situazione tuttavia cambiò ben presto. Il grande progetto di Mattia non si realizzò e, dopo la sua morte, sotto i re Jagelloni Ladislao II e Luigi II la potenza politica e militare dell’Ungheria declinò sensibilmente. Nella battaglia di Mohács lo stato ungherese subì una sconfitta irreparabile da Solimano il Magnifico e, da allora in poi, la presenza turca divenne un fattore determinante nella storia dei paesi danubiani. Le grandi vittime furono l’Ungheria e la Croazia. La capitale ungherese cessò di essere la capitale dell’Umanesimo centroeuropeo a vantaggio di Vienna, dove la potenza asburgica divenne l’unico baluardo contro l’avanzata turca.

Per poter comprendere le contraddizioni tra le quali l’umanesimo dovette proseguire il suo cammino di sviluppo nel corso del Cinquecento occorre gettare un breve sguardo sulle conseguenze storiche e politiche della conquista da parte dell’impero ottomano.

La disfatta di Mohács venne aggravata dal fatto che anche il giovane re d’Ungheria e di Boemia Luigi II perse la vita sul campo di battaglia e il regno si divise in merito alla questione di chi dovesse essere il nuovo sovrano: ungheresi e croati elessero due sovrani diversi, Giovanni della famiglia ungherese degli Szapolyai e Ferdinando della casa degli Asburgo; il regno diviso divenne facile preda delle mire dei turchi e nel 1541 Solimano si impossessò della capitale Buda e, a distanza di due decenni, estese il proprio potere su un terzo del territorio del regno e cioè sulla sua parte centrale, quella più sviluppata.

Il paese, già diviso in due parti dopo il 1526, si trovò a essere suddiviso addirittura in tre: l’area settentrionale e occidentale, compresa anche la parte della Croazia non occupata dai turchi, rimase al re della casa Asburgo e ai suoi successori, mentre nell’area orientale regnava, alla morte di Giovanni (1540), il figlio minore Giovanni II, che tuttavia non venne mai incoronato e portava perciò solamente il titolo di re eletto (pertanto non figura nella lista dei re ungheresi). Questo stato nato suo malgrado, il cui territorio andava diminuendo passo dopo passo in conseguenza dell’avanzata turca, riuscì a consolidarsi in seguito nella seconda metà del Cinquecento come principato di Transilvania, dove regnarono i successori di Giovanni II, godendo di una relativa indipendenza, sotto la tutela dell’impero ottomano. Queste due parti dell’Ungheria non occupate dai turchi arrivarono finalmente nel 1570 a un compromesso con il trattato di Spira, in base al quale Giovanni rinunciava alle sue pretese al trono ungherese, riconoscendo l’appartenenza della Transilvania alla corona ungherese in mano agli Asburgo mentre il re Asburgo concedeva il potere in Transilvania ai principi liberamente eletti fino al momento in cui fosse durata l’occupazione turca nella fascia centrale del paese. Vedremo più avanti che questa divisione fu causa di molte caratteristiche particolari dello sviluppo del tardo umanesimo.

Fino a questo momento ho parlato sempre di paesi, di stati, di regni, ma per mostrare la complessità della situazione storica devo parlare anche dei popoli, dei gruppi etnici della regione. Nell'area danubiana viveva infatti una popolazione mista dal punto di vista etnico e tutti gli stati erano in un certo senso multinazionali, soprattutto l'Ungheria.

Nella Boemia oltre alla maggioranza di cechi esisteva una notevole popolazione tedesca, in particolare fra la borghesia delle città; è vero che nella Boemia storica, a causa del movimento ussita con il suo forte aspetto nazionalistico, l'elemento tedesco era notevolmente diminuito, ma la Moravia, rimasta cattolica, continuava a essere impregnata di cultura tedesca e nella Slesia risiedeva una popolazione per metà tedesca e per metà polacca.

Per quanto concerne l'Austria il carattere tedesco era indiscutibile ma nel ducato di Carinzia erano tedesche solamente la nobiltà e la borghesia, mentre le masse erano costituite da sloveni, e le aree meridionali del dominio asburgico erano abitate in gran parte da italiani.

In Ungheria si può parlare in termini numerici di una maggioranza ungherese: si stima che alla fine del Quattrocento fosse magiario il 70% circa della popolazione, maggioranza etnica distribuita però in maniera fortemente diseguale: gli ungheresi erano concentrati prevalentemente nella regione centrale del paese (nella grande pianura e nella zona danubiana) mentre nelle aree montuose, nelle valli dei Carpazi, la popolazione – ancora scarsa – era in gran parte non ungherese. Nell'alta Ungheria vivevano gli slovacchi, nelle montagne del nordest gli ucraini (denominati all'epoca 'ruteni') e sulla maggior parte dei monti della Transilvania i rumeni.

Gli ungheresi della Transilvania occupavano la parte centrale del paese, insieme con numerosi coloni tedeschi. I tedeschi abitavano dappertutto nelle città dell'Ungheria e in molte di esse costituivano la maggioranza degli abitanti, tanto che persino nella capitale Buda la popolazione era per metà ungherese e per metà tedesca. A tutto questo occorre aggiungere che, in conseguenza dell'occupazione dei paesi balcanici da parte del turco, masse di rifugiati serbi si erano trasferite in Ungheria, con la conseguenza che la parte meridionale del territorio, interamente ungherese sino alla fine del Trecento, nel Cinquecento era diventata già a popolazione mista.

Del tutto particolare era la situazione della Croazia. Come ho già detto, non soltanto il territorio dell'antico regno di Croazia ma anche la cosiddetta Slavonia, la zona compresa tra i fiumi Sava e Drava, erano abitati da croati. Croati erano in gran numero e, con il tempo, in maggioranza, anche nelle città dalmate sulla costa adriatica. La Dalmazia dall'inizio del XII secolo e fino al Quattrocento fu luogo di competizione fra la Repubblica di Venezia e i re ungaro-croati, fino a che all'inizio del secolo XV la dominazione veneziana si consolidò definitivamente – eccetto che su Ragusa, che divenne una repubblica autonoma – riconoscendo la sovranità del re ungherese.

Le città dalmate rimasero comunque in rapporti strettissimi con l'entroterra croato e anche con il regno d'Ungheria e queste città per metà italiane e per metà

croate svolsero un ruolo importantissimo nella trasmissione dell'influsso italiano nell'area danubiana, fenomeno già presente nel Medioevo che divenne considerevole soprattutto nel Rinascimento. In tutta l'area danubiana l'influsso dell'umanesimo e del Rinascimento italiani si manifestò prima di tutto fra i croati; infatti, oltre agli umanisti italiani che, a causa di specifiche circostanze storiche, cominciarono a visitare questi paesi dagli inizi del Quattrocento, i pionieri dell'Umanesimo nell'Europa centrale furono gli umanisti di origine croata. Data l'Unione personale di Croazia e Ungheria e dato che il re dei croati era il re ungherese residente a Buda, numerosi signori ecclesiastici e intellettuali croati ricevevano posti e dignità importanti presso la corte ungherese, nella gerarchia ecclesiastica del paese, presso la cancelleria regia e altri uffici.

Si può dunque constatare in maniera evidente che in questa area multinazionale ed etnicamente mista sarebbe difficile circoscrivere un umanesimo di carattere nazionale. Gli umanisti di questa zona dell'Europa formavano una grande famiglia all'interno della quale si osserva una continua migrazione dalla Transilvania fino alla Slesia e alla costa adriatica, a creare perciò un certo cosmopolitismo centro-europeo, in cui la continua presenza e l'attività di umanisti venuti dal di fuori della regione, soprattutto dall'Italia, si fondevano in maniera del tutto naturale in questo complesso. Si giustifica così la definizione di un umanesimo dell'area danubiana o centro-europea.

Tutto questo però non significa, beninteso, che si trattava di una realtà omogenea. Gli umanisti erano rappresentanti di diverse tendenze ed erano al servizio di interessi politici differenti, in primis quelli dei loro padroni, lo stato, il sovrano. In queste società dell'Europa centrale del Quattro e Cinquecento – come accadeva in generale ovunque prima della nascita delle nazioni borghesi – i legami feudali, politici, statali, ecclesiastici erano fattori sociali molto più forti di quanto non lo fossero le caratteristiche nazionali ed etniche e quindi gli umanisti che operavano nei paesi dell'Europa centrale – che fossero indigeni o meno, che appartenessero alla nazione dominante di questo o di quel regno o ad un'altra nazionalità presente all'interno del paese – non lavoravano in un contesto nazionale bensì in un contesto statale, nobiliare o ecclesiastico, e il loro pensiero ne era determinato. Anzi, non solo i figli dei popoli che vivevano in quest'area ma anche gli umanisti provenienti da altri paesi si inserivano organicamente nel contesto di tale vita intellettuale. Si spiega così il fatto che, quando incontriamo dichiarazioni patriottiche da parte di questi umanisti, in esse si esprimono la fedeltà e la solidarietà per uno stato multinazionale e per il suo sovrano (e non per questa o quella nazione nel senso moderno). Perché il concetto di "nazione" all'epoca, nell'Europa centrale, indicava o una comunità privilegiata oppure l'insieme degli abitanti di un territorio. All'interno del cosmopolitismo umanistico esisteva dunque una grande varietà di aspirazioni, di interessi di diversi gruppi, regioni, stati, organizzazioni sociali e politiche.

Una differenziazione notevole è presente anche nel livello culturale dei paesi in questione. Nella Boemia, nell'Austria e nella regione costiera della Croazia l'epoca del Rinascimento aveva ereditato un livello culturale più elevato



che non in Ungheria o nella parte centrale della Croazia. Mentre nelle regioni e nei paesi summenzionati esisteva nelle città una ricca cultura urbana e una vivace vita intellettuale solo di poco arretrata rispetto agli ambienti dell'Europa occidentale, in Ungheria l'evoluzione borghese – a causa di ragioni economiche che non è qui la sede per approfondire – restava bloccata e di conseguenza la borghesia, che nell'epoca rinascimentale costituì la forza sociale più dinamica – in questa parte dell'area danubiana non poté svolgere alcun ruolo determinante. Anche nel caso della media nobiltà osserviamo la stessa differenza: se paragonata alla nobiltà austriaca o boema, quella ungherese o croata – e similmente la maggioranza dei nobili polacchi – appare incolta e barbara. Nell'ambiente dei nobili ungheresi e croati il libro era rimasto sostanzialmente sconosciuto sino alla fine del Cinquecento e, mentre in Austria, in Boemia, in Slesia la presenza dei giovani nobili presso le università era un fenomeno già frequente, nel Quattrocento risultano pochissimi i rappresentanti della nobiltà ungherese nelle matricole universitarie.

In netta contraddizione con quanto è stato detto, nel caso dei ceti dirigenti, dell'alta aristocrazia, dei grandi signori e dell'alto clero nel Quattrocento la bilancia pendeva a favore dell'Ungheria, comprendendo la presenza croata. Data la situazione storica e politica di cui sopra, l'élite della società in Ungheria divenne la prima depositaria della nuova cultura umanistica e grazie a questo strato, ristretto ma potente, nella seconda metà del Quattrocento, al tempo del regno di Mattia Corvino, il centro delle nuove tendenze dell'umanesimo e del Rinascimento – nel pensiero, nelle lettere e nelle arti – fu l'Ungheria, non soltanto presso la corte reale ma anche nei centri ecclesiastici e signorili. Solo in conseguenza del crollo dello stato ungherese medievale – agli inizi del Cinquecento – questo ruolo primario passò all'Austria, dove le basi sociali della nuova cultura erano forse meno spettacolari ma più solide.

Ho ritenuto necessaria questa introduzione, forse un po' lunga, perché la situazione storica dell'area danubiana in quest'epoca non è molto conosciuta ed è stato forse utile fornire il quadro delle condizioni all'interno delle quali nacque e si sviluppò l'umanesimo in questa regione.

## II

### *Istituzioni degli studia humanitatis in Europa centrale*

Intorno alla metà del Quattrocento l'Europa centrale, vista dall'Italia, era ancora terra di barbari, e ciò vale non solo per l'Ungheria e per la Polonia ma anche per l'Austria e per la Boemia, nonostante il fatto che il livello culturale in questi ultimi due paesi fosse molto alto; si trattava però in questi casi di una cultura medievale, ecclesiastica, che non era apprezzata dagli umanisti italiani. Quest'area dell'Europa non era ancora una sede adatta agli *studia humanitatis*. Pier Paolo Vergerio dopo la sua venuta in Ungheria nel 1418 in qualità di “serenissi-

mi imperatoris referendarius” scrisse sempre meno e vennero a mancare in gran parte anche i suoi rapporti con gli amici italiani; Enea Silvio Piccolomini, che si era trasferito nel 1442 in Austria come segretario dell’imperatore tedesco Federico III, non faceva che lamentarsi dell’ambiente barbaro, soffrendo la sorte di Ovidio esiliato, e scriveva con amarezza al suo amico e protettore, il cardinale Giuliano Cesarini, che soggiornava a Buda presso la corte ungherese: “in Austria vero dementis est querere Romam, aut Platonem apud Hungaros vestigare”. Non era però necessario essere italiani, perché un umanista si sentisse solitario nell’area danubiana: Giano Pannonio, il più grande poeta umanista in Ungheria, ritornando in patria nel 1458 dopo undici anni di studi in Italia, indirizzandosi al suo amico Galeotto Marzio si lamentava perché questa terra barbara, dove anche Virgilio e Cicerone sarebbero stati muti, lo abituava a parole barbare.

Pier Paolo Vergerio ed Enea Silvio Piccolomini possono essere considerati come i due pionieri dell’umanesimo nell’Europa centrale. Essi furono i primi a cercare di introdurre gli *studia humanitatis* in questa terra e, nonostante gli insuccessi e le delusioni, i loro sforzi non risultarono inutili e quanto avevano seminato finì per maturare. Le ricerche degli studiosi sono giunte a buon diritto alla conclusione che fu Vergerio a conquistare Giovanni Vitéz, il primo umanista ungherese, alla causa dell’umanesimo: lavoravano insieme nella cancelleria di Sigismondo; Vergerio godette spesso dell’ospitalità del Vitéz e si hanno buone ragioni di credere che Vitéz ne abbia acquistato la biblioteca, gettando in tal modo le basi della prima biblioteca umanistica in Ungheria.

Agli inizi degli anni quaranta del secolo XV si venne a creare nella casa di Vitéz il primo cenacolo umanistico in Ungheria – e in tutta l’area danubiana – con la partecipazione del Vergerio e del primo umanista polacco Gregorio di Sannok, che soggiornò in Ungheria per dieci anni. Questo contubernio composto da ungheresi, croati, italiani, polacchi, greci diede avvio alla carriera del summenzionato Giano Pannonio.

D’altra parte è vero anche che Enea Silvio Piccolomini tentò invano di conquistare Federico III alla causa della letteratura e della cultura umanistiche e che inutilmente scrisse per il cugino, Ladislao V, re d’Ungheria e di Boemia (che passò i suoi anni giovanili alla corte di Federico a Wiener Neustadt) il suo *Tractatus de liberorum educatione* (1450). Eppure le sue idee e le sue opere finirono sia pure lentamente per diffondersi, suscitando un’eco favorevole presso la cancelleria imperiale e l’università di Vienna, dove negli anni ’50 venne dato avvio all’insegnamento – in senso umanistico – degli autori latini, attività cui parteciparono anche i due grandi astronomi tedeschi dell’epoca, Georg von Peurbach e Giovanni Regiomontano. Nel segno dei comuni obiettivi umanistici Enea Silvio intrattenne rapporti cordiali con il proprio antagonista politico Giovanni Vitéz e con il nipote di questi, Giano Pannonio (il Piccolomini era infatti al servizio della causa degli Asburgo mentre il Vitéz sosteneva la casa Hunyadi) e gli stessi astronomi viennesi Peurbach e Regiomontano finirono per trovarsi nella sfera d’attrazione dell’ambiente di Vitéz e lavorarono per lui.

Osservando questi primi passi dell'umanesimo nell'area danubiana risulta evidente che essi erano strettamente legati a determinate istituzioni. Data la situazione culturale descritta nelle pagine precedenti, solo nelle città per metà italiane e per metà croate in Dalmazia era possibile lo sviluppo spontaneo dell'umanesimo: in tutte le altre parti, come mostra il caso del Vergerio e del Piccolomini, l'umanesimo venne introdotto dall'Italia e il fatto che tale nuovo indirizzo culturale trovasse un'accoglienza favorevole – nonostante quella che rispetto all'Europa occidentale era una condizione di arretratezza culturale – si deve a determinate istituzioni che avevano interesse nella sua diffusione. Dobbiamo perciò prestare un'attenzione particolare a tali istituzioni culturali e politiche che funsero da basi istituzionali dell'umanesimo e che formarono una infrastruttura socio-culturale necessaria al suo sviluppo.

Nel caso dei primi umanisti attivi in quest'area emerge subito il ruolo delle cancellerie dei sovrani. Il Quattrocento è il secolo nel quale la politica estera degli stati, la diplomazia, comincia ad assumere carattere istituzionale. Si moltiplicano le ambasciate e si inizia a introdurre addirittura l'istituzione delle ambasciate permanenti. I pionieri in questo campo furono i diplomatici italiani, già 'impregnati' del nuovo spirito umanistico, che dettavano le forme, le argomentazioni, lo stile dei contatti diplomatici. Gli stati dell'Europa centrale che, soprattutto a causa della minaccia turca, erano costretti a intrattenere rapporti stretti con gli stati italiani e la Santa Sede, dovettero appropriarsi dei nuovi metodi e di quel nuovo stile. È interessante e caratteristico il fatto che già Petrarca, nel leggere una volta una lettera del re ungherese Luigi il Grande, si scandalizzasse del suo latino barbaro, affermando che il re di paese sì grande e potente avrebbe fatto meglio a spendere il proprio denaro per buoni latinisti invece che per buoni cani da caccia. La storiografia ungherese ha felicemente definito il primo umanesimo ungherese come umanesimo di cancelleria, ed effettivamente tutti i grandi umanisti della seconda metà del secolo erano alti funzionari dello stato, come lo stesso Vitéz o il grande poeta Giano Pannonio, e tutti gli altri.

In questi paesi le cancellerie erano uffici della corte più che uffici dello stato; separare il funzionamento della corte e dello stato non era possibile, in quanto la corte in un certo senso personificava lo stato; grazie a ciò le corti rivestirono nel corso del Rinascimento un ruolo culturale di primissimo piano, e di conseguenza dobbiamo ascrivere ad esse un'importanza capitale in quanto promotrici dell'umanesimo nell'area danubiana.

Nella seconda metà del secolo XV Wiener Neustadt (che Federico III aveva scelto come residenza al posto di Vienna), Praga e Buda furono sedi delle corti dei sovrani. La corte dell'imperatore non può essere presa in considerazione dal punto di vista dell'umanesimo perché Federico III era uomo avarissimo e privo di interesse per la cultura e per le arti, con somma delusione di Enea Silvio Piccolomini, che tentò invano di introdurre il gusto umanistico alla corte imperiale. A Praga non esistette fino al 1458 una vera e propria corte, perché i re boemi – Sigismondo di Lussemburgo, poi Alberto d'Asburgo e il figlio minore Ladislao – stabilirono la loro sede altrove, per lo più a Buda, soggiornando solo in

via transitoria nella capitale boema, in un ambiente che era del resto guardato con sospetto a causa del fatto che vi era una maggioranza ussita; gli ussiti, come abbiamo già visto, non erano favorevoli all'umanesimo e perciò, quando nel 1458 i boemi elessero un re nazionale nella persona di Giorgio Podebrad non era certo possibile aspettarsi la fioritura di una corte rinascimentale e umanistica. Va riconosciuto però che il re ussita boemo fu l'animatore di una iniziativa importantissima nella storia del diritto internazionale e delle relazioni internazionali: tra il 1462 e il 1464 i giuristi del sovrano elaborarono un progetto intitolato *Tractatus pacis toti christianitati fiendae*; l'obiettivo di questo documento era di realizzare la pace tra gli stati cristiani al fine di unire le forze contro l'espansione turca. Per questa ragione si proponeva di costituire una confederazione degli stati cristiani con un consiglio generale che, all'unanimità o con i voti di maggioranza, avrebbe deciso le azioni comuni da intraprendere contro il turco, nemico della cristianità. L'ardito progetto delinea una vera organizzazione internazionale con una assemblea generale, un consiglio dei principi, un tribunale internazionale e con cassa, archivio, amministrazione, ecc.: giustamente si considera la proposta del re Podebrad come l'antecedente più antico dell'idea delle nazioni unite del nostro tempo. Lo spirito e il pensiero che si manifestano nel *Tractatus* dei boemi coincidono chiaramente con gli ideali dell'umanesimo. Eppure la proposta non ebbe alcun successo, rimase priva di risonanza, il che si può spiegare sia con la situazione politica sia con l'isolamento della Boemia eretica, con la campagna antiussita del papa Pio II e, successivamente, di Paolo II, e così via, ma anche con l'assenza di argomentazioni umanistiche e di uno stile che fosse conforme alla *latinitas* medievale: idee umanistiche senza un'armatura umanistica non potevano avere successo. Esigenza, questa, ben conosciuta d'altra parte alla corte ungherese di Mattia Corvino.

Questo grande principe rinascimentale, figlio di Giovanni Hunyadi, vincitore sul turco nella battaglia decisiva di Belgrado nel 1456, salì al trono nel 1458 e regnò fino al 1490. Non desidero descrivere nel dettaglio la corte di Mattia Corvino, che divenne – soprattutto dopo il suo matrimonio con Beatrice d'Aragona, figlia del re Ferrante di Napoli, nel 1476 – uno dei centri più splendidi della cultura e dell'arte del Rinascimento nel Quattrocento, precedendo tutte le corti rinascimentali a nord delle Alpi. Sono noti il suo mecenatismo e la presenza di artisti italiani alla sua corte, artisti come Benedetto da Maiano, Giovanni Dalmata, il suo architetto principale Chimenti Camicia, e altri; si sa che lavorarono per lui il Mantegna, Filippino Lippi, il Pollaiuolo, Botticelli, Verrocchio, inviando a Buda le proprie opere commissionate dal re. Come centro dell'umanesimo la corte di Mattia si distingue per la presenza di tanti umanisti ungheresi, tedeschi, boemi, polacchi, croati ma soprattutto di eccellenti italiani. Il servizio più grande reso da Mattia alla causa dell'umanesimo è costituito tuttavia dalla sua famosissima biblioteca, la Biblioteca Corviniana. Lo scopo era di possedere tutta l'eredità classica romano-greca, e con tale intento Mattia riuscì a creare una collezione che superava tutte le biblioteche del tempo, a eccezione della Biblioteca Vaticana.

In Mattia aveva trovato personificazione l'ideale umanistico del sovrano. Al di fuori dell'Italia egli fu il primo, vero sovrano rinascimentale; inoltre, mentre altri principi italiani sia pure importantissimi come Ercole d'Este, Federigo da Montefeltro o Lorenzo de' Medici regnarono solo su territori relativamente limitati, Mattia era il signore di un paese molto esteso, dal quale ci si potevano aspettare azioni di importanza mondiale. Quest'epoca era propensa a prendere sul serio le illimitate ambizioni dei sovrani e a creare miti intorno alle loro persone: Carlo il Temerario si credeva Alessandro Magno o Cesare; Carlo VIII aveva attraversato le Alpi con piani di conquista del mondo; Luigi XII aveva il suo ideale in Filippo il Macedone e in Traiano. Non dobbiamo quindi meravigliarci se, agli occhi dei suoi contemporanei, di un Poliziano, di un Antonio Bonfini, di un Naldo Naldi e di altri, egli fosse il nuovo Alessandro Magno chiamato a sconfiggere il nuovo Dario, ovvero il sultano. Nel palazzo di Buda era possibile vedere – non a caso – il rilievo del Verrocchio raffigurante Alessandro e Dario l'uno di fronte all'altro inviato a Mattia niente di meno che da Lorenzo de' Medici. Mattia stesso, sin dalla giovinezza, aveva letto spesso la biografia di Alessandro Magno, opera di Curzio e – similmente ad Alfonso d'Aragona – anche Livio e Cesare e, in generale, tutte le opere classiche che illustravano le gesta dei grandi condottieri e conquistatori, tra i quali non mancava neanche il grande sovrano degli unni Attila, del quale egli aveva potuto leggere i *gesta* nelle cronache ungheresi. D'altronde lo storiografo ungherese János Thuróczy, che lavorava presso la sua cancelleria, vedeva in lui il “secundus Attila” che avrebbe ripetuto le conquiste del sovrano unno considerato il primo re ungherese. Siamo testimoni di un tipico doppio gioco: agli occhi dell'Occidente Mattia è il nuovo Alessandro che, grazie alla genealogia elaborata con grande cura da Antonio Bonfini, discende direttamente dai romani, mentre agli occhi degli ungheresi, e soprattutto della nobiltà orgogliosa della propria presunta discendenza unna, egli è il nuovo Attila, il flagello di Dio, davanti al quale aveva tremato l'Europa. Callimaco Esperiente, uomo assai perspicace al servizio della causa degli Iagelloni polacchi, scoprì questi disegni e scrisse un'opera su Attila (1486) in maniera tale che nei minacciosi tratti del re degli unni il lettore potesse riconoscere Mattia. E giacché parliamo di modelli mitizzati, la priorità spetta a Ercole che, sin dall'opera di Coluccio Salutati, incarnava l'ideale dell'uomo rinascimentale; la sua statua colossale si ergeva davanti al palazzo di Buda e una delle porte di bronzo era decorata con altorilievi raffiguranti le sue gesta; l'Ercole fanciullo ornava anche la fontana del cortile interno del palazzo estivo di Visegrád e, non a caso, fu Marsilio Ficino a formulare il parallelismo, anzi, l'identità tra Mattia ed Ercole.

La fioritura della corte rinascimentale era strettamente legata alla straordinaria persona del re. Dopo la sua morte, benché la corte ungherese continuasse a funzionare anche come fonte di stimolo per la cultura rinascimentale e umanistica, essa andò perdendo la sua importanza come avanguardia della nuova cultura in Europa centrale; alcuni anni dopo la scomparsa di Mattia il buon Bonfini poteva ricordare oramai solo come un bel sogno passato il fatto che Mattia “Pannoniam alteram Italiam reddere conabatur”.

Agli inizi del Cinquecento la corte di re Sigismondo a Cracovia divenne il centro della vita di corte rinascimentale in questa parte dell'Europa, seguendo il modello ungherese che Sigismondo aveva potuto conoscere negli anni trascorsi a Buda; gli artisti italiani passarono dall'Ungheria in Polonia, erigendo il palazzo del Wawel a imitazione del palazzo di Mattia.

In Austria solo nella seconda metà del Cinquecento gli Asburgo svilupparono una corte degna di un grande sovrano. L'imperatore Ferdinando e poi il suo successore Massimiliano II si circondarono negli anni sessanta e settanta dei migliori rappresentanti del tardo umanesimo europeo, trasformando la capitale austriaca in uno dei centri più importanti entro la fine del secolo XVI, grazie soprattutto all'umanista ungherese János Zsámboky, ovvero Johannes Sambucus, stabilitosi a Vienna nel 1564 come storiografo di corte. La sua celebre biblioteca andò a costituire il primo nucleo della biblioteca della corte prima dell'attuale Österreichische Nationalbibliothek.

L'umanesimo italiano del Quattrocento ha già ceduto il posto all'umanesimo d'oltralpe, che eccelle non tanto nell'audacia del pensiero innovatore quanto soprattutto nella filologia e nella scienza, trasformando l'umanesimo in una dotta attività universitaria; quando poi il successore di Massimiliano, l'imperatore Rodolfo II, scelse Praga come capitale creandovi a corte uno dei centri più brillanti del manierismo europeo, l'umanesimo perse ogni ruolo in questo ambiente tardorinascimentale.

L'ultimo evento in proposito si ebbe in Transilvania negli anni ottanta. A partire dal 1570 la sede del principe venne occupata dai membri della famiglia Báthory; il primo di essi, Stefano, nel 1576 era divenuto re di Polonia, mantenendo la propria autorità anche in Transilvania, dove tuttavia passò il titolo di principe ai suoi parenti, prima a Cristoforo poi a Sigismondo, ancora minorenne. Durante la minore età di quest'ultimo, il re polacco affidò il governo a un gruppo di dotti consiglieri, in realtà a un governo di umanisti, formati tutti senza eccezione nelle università italiane. È interessante notare che il genovese Franco Sivori, visitando la capitale della Transilvania Gyulafehérvár, Alba Iulia, come ambasciatore del voivoda Petru Cercel di Valacchia, nel proprio memoriale scrisse con entusiasmo di quell'ambiente dotta e italiano che aveva trovato presso la corte del giovane principe. È sufficiente menzionare nomi quali il cancelliere Farkas Kovácsóczy, allievo dell'università di Padova, autore di un importante dialogo di carattere politico e grande sostenitore delle lettere; Márton Berzeviczy, che aveva studiato a Parigi e a Padova e che intratteneva rapporti con Dorat. Muret. Paolo Manuzio, Gian Vincenzo Pinelli e altre celebrità del tempo; poi Pál Gyulay, autore di trattati politici, discepolo di Zabarella a Padova, e così via. Il destino di questo gruppo di politici umanisti dimostra in modo spettacolare il declino del ruolo politico dell'umanesimo, che tanto vivamente lo aveva caratterizzato nei paesi danubiani.

Quando il giovane principe Sigismondo, infatti, nel 1588 assunse il potere tentò di relegare in secondo piano i suoi ministri umanisti, essendo appoggiato dai capi militari del paese e dai Gesuiti (va rilevato che in Transilvania gli uma-

nisti erano senza eccezione tutti protestanti e, alcuni di essi, persino eretici anti-trinitari).

Nella Dieta di Transilvania del 1594 uno dei capi dell'esercito attaccò duramente i politici umanisti, affermando che tutti i mali del paese derivavano dal fatto che fino a quel momento la politica era stata condotta da intellettuali e filosofi inadatti al governo quanto lo erano stati i loro predecessori antichi, e citava Socrate, Platone, Demostene, Cicerone. Quest'argomentazione anti-umanistica e anti-intellettuale non fu sostenuta invano, perché nel giro di poco tempo la maggioranza di questi umanisti – il Kovacsóczy, il Gyulay e altri – finirono sul patibolo e la corte cessò definitivamente di essere protettrice e mecenate dell'umanesimo.

Accanto alla corte, l'altra istituzione base dell'umanesimo fu, anche nell'Europa centrale, l'università. La prima università fondata nella regione fu quella di Praga, voluta dall'imperatore Carlo IV nel 1348; la seguirono l'università di Cracovia nel 1364, quella di Vienna nel 1365 e infine nel 1367 l'università ungherese della città di Pécs (Cinque Chiese). Grazie alla protezione imperiale l'università di Praga ebbe una brillante ascesa, che si interruppe in conseguenza delle vicende e delle guerre ussite nel corso del Quattrocento, isolandola dalla vita intellettuale dell'epoca. Gli atenei di Cracovia e di Vienna si consolidarono, dopo molte difficoltà iniziali, agli inizi del Quattrocento, continuando a svolgere però le loro attività ancora a lungo in uno spirito medievale. Come ho già detto, Enea Silvio Piccolomini ebbe il merito di riuscire a persuadere le autorità universitarie viennesi a introdurre l'insegnamento dei classici latini all'inizio degli anni cinquanta del XV secolo. Nel 1460 si recò in visita a Vienna come diplomatico il cardinale Bessarione, che alcuni anni prima aveva svolto un ruolo importante nella riforma in senso umanistico dell'università di Bologna; fu lui a spingere il professore di astronomia, Regiomontano, a studiare il greco e a spiegare Tolomeo in base al testo originale. Ma si trattava di passi che rimanevano ancora isolati, e l'atmosfera adatta a una trasformazione radicale dell'università in senso umanistico a Vienna maturò solo nell'ultimo decennio del secolo. Nel 1494 venne invitato a insegnare gli *studia humanitatis* il poeta italiano Girolamo Balbi, nel 1497 anche il primo grande umanista tedesco, Konrad Celtis; quest'ultimo, godendo anche della protezione dell'imperatore Massimiliano I, in pochi anni fece dell'ateneo viennese un bastione dell'umanesimo e, inoltre, tra le novità da lui introdotte, spicca la fondazione di un Collegium Poetarum et Mathematicorum, un'istituzione simile ai collegi britannici, che rese possibile un insegnamento più efficace.

Similmente progredì anche l'università polacca di Cracovia, sia pure lentamente: già nel 1439 Gregorio di Sanok tenne un corso non ufficiale sulle Bucoliche di Virgilio. Ciononostante lo spirito degli *studia humanitatis* non aveva facilità a entrare nelle mura dell'università iagellonica, assai tradizionalista, e anche in questo caso possiamo parlare di una svolta decisiva solo alla fine del secolo; ma mentre all'università di Vienna l'umanesimo si manifestò prima di tutto nel-

l'insegnamento della poesia e della filologia, quella di Cracovia divenne il centro più importante per le ricerche matematiche e specialmente astronomiche non solo nell'Europa centro-orientale, ma anche – nel momento di Copernico – nell'Europa intera. Nella prima metà del Cinquecento queste due università furono senza dubbio le sedi più gloriose dell'umanesimo nell'area danubiana, frequentate anche da migliaia di stranieri, soprattutto studenti provenienti dall'Ungheria.

La storia delle università in Ungheria è infatti assai triste, poiché nessuna fu in grado di consolidarsi nell'epoca del Rinascimento. L'ateneo di Pécs smise di funzionare intorno al 1390; re Sigismondo ne fondò uno nuovo nel 1395 nella città prossima all'antica capitale, a Buda Vecchia, ma nel 1410 già si rese necessaria una rifondazione con la partecipazione del cardinale Branda Castiglione, consigliere umanista del re e imperatore. Benché questa università avesse inviato al concilio di Costanza una delegazione importante – probabilmente per ottenere voti a favore delle proposte dell'imperatore – dopo il 1420 non se ne hanno più notizie. Nel 1465 i primi umanisti ungheresi, Giovanni Vitéz e Giano Pannonio, ottennero l'autorizzazione a fondare un'università nella città di Pressburg (Pozsony, Bratislava), che aprì i battenti due anni dopo sotto ottimi auspici. Tra i primi professori conosciamo il teologo Giovanni Gatti, già segretario del cardinale Bessarione e suo collaboratore nella redazione dell'*In calumniatorem Platonis*; poi il grande astronomo Regiomontano e l'illustre astronomo polacco Martino da Bilica, ecc. Mattia Corvino fece tutto il possibile per impegnare uno dei professori di filosofia più illustri del tempo, Giovanni Argiropulo, che tuttavia non si recò mai alla corte ungherese, sebbene Mattia avesse ottenuto da Lorenzo il Magnifico l'autorizzazione alla sua partenza e promesso il compenso allo studioso fiorentino.

Neanche questa nuova università poté essere una vera università umanistica e non durò a lungo; cessò infatti le sue attività intorno al 1476 per varie ragioni politiche. e a quel punto Mattia Corvino volle istituire un ateneo nella propria capitale, tanto che fece iniziare i lavori di costruzione di un palazzo per la facoltà delle arti in base ai progetti del Filarete descritti nel suo trattato di Architettura, ma la morte del sovrano spense queste speranze e l'Ungheria rimase priva di università per tutto il Cinquecento. In questo si identifica, correttamente, il punto più debole dell'umanesimo ungherese: il regno ungherese e croato non era affatto privo di spiriti brillanti in quel tempo, ma mancava l'officina stabile, solida e consolidata del sapere.

Ungheresi, croati e gli altri abitanti del regno, tedeschi e slovacchi, furono costretti a frequentare università straniere; eppure va riconosciuto che tale necessità presentava alcuni vantaggi: i giovani studenti potevano studiare presso i migliori maestri e nelle migliori università, infatti tutta la prima generazione degli umanisti ungheresi e croati si formò in Italia, a Bologna, Ferrara, Padova, presso Guarino Veronese e altri. Un gran numero di studenti frequentò poi gli atenei di Vienna e di Cracovia, dove nel Cinquecento l'insegnamento umanistico era di ottima qualità. In seguito, in conseguenza della Riforma, le principali destinazioni della peregrinazione degli studenti divennero Wittenberg e Heidelberg, consen-



tendo loro di acquisire di prima mano e senza ritardo le più recenti novità scientifiche e di seguire le moderne tendenze intellettuali e correnti spirituali. I risultati risultano evidenti se ci volgiamo a osservare un altro tipo di istituzione di base tra quelle che favorirono lo sviluppo dell'umanesimo, ovvero l'accademia.

Le accademie costituirono i più importanti centri di aggregazione culturale del tempo – scrive Cesare Vasoli, riferendosi al movimento accademico che fiorì all'inizio del XVI secolo. È noto che tale movimento trasse origine dai vari cenacoli umanistici (denominati anche *contubernium*, *coetus*, *sodalitas*), sorti già nella prima metà del Quattrocento, mentre nella seconda metà del secolo si assiste alla formazione di gruppi – a Firenze, Roma, Napoli, ecc. – che già si distinguono con il nome di accademia. Grazie alla presenza degli umanisti italiani e alla quasi immediata apertura al pensiero umanistico italiano, anche nell'area danubiana apparvero, in un arco di tempo relativamente breve, gruppi che potrebbero essere qualificati come “protoaccademie”.

Per iniziativa, come già detto, di Giovanni Vitéz lo sviluppo di questa forma di attività umanistica prese avvio relativamente presto: dopo il primo gruppo attivato a Buda insieme con Pier Paolo Vergerio, egli organizzò successivamente intorno a sé – una volta divenuto vescovo di Várada, una delle diocesi più ricche – nella propria sede vescovile un altro cenacolo umanistico; quando poi ascese alla carica di arcivescovo di Esztergom, diventando primate d'Ungheria, le sue dispute vennero frequentate da umanisti del rango di Giano Pannonio, Galeotto Marzio. Giovanni Regiomontano, Giovanni Gatti e anche dallo stesso re umanista, Mattia Corvino.

Dal 1476 in poi è possibile seguire la formazione di un altro circolo di umanisti presso la corte del re, alle attività del quale prendevano parte, oltre agli umanisti italiani che vi risiedevano – Francesco Bandini, Antonio Bonfini, Brandolino Lippo, Bartolomeo Fonzio e altri – i più eminenti umanisti ungheresi della generazione successiva alla scomparsa del Vitéz e di Giano Pannonio, figure come il poeta Péter Garázda, l'arcivescovo di Kalocsa Péter Váradi e il vescovo di Vác Miklós Báthory. La storia di questo cenacolo si legò alla diffusione della filosofia neoplatonica e ne tratterò pertanto più avanti nella parte dedicata a tale tema, ma occorre ricordare qui che Konrad Celtis, il padre dell'umanesimo tedesco, chiamava il gruppo degli umanisti ungheresi della corte di Mattia Corvino ‘sodalità letteraria’, denominazione che venne utilizzata anche dall'accademia romana di Pomponio Leto: il fatto è significativo perché nel vocabolario del Celtis l'espressione ‘sodalità letteraria’ indica un sinonimo di ‘accademia platonica’.

Il Celtis visitò Buda per la prima volta nel 1489. L'ambiente intellettuale gli ricordava le accademie italiane che aveva conosciuto a Firenze e a Roma e che gli avevano ispirato il desiderio di trapiantare il pensiero accademico sul suolo germanico. Prima di attuare il progetto egli continuò la sua peregrinazione a Cracovia, dove contribuì alla formazione di un gruppo di umanisti insieme con Calimaco Esperiente. Ritornato in Germania e assunto il posto di professore presso l'università di Ingolstadt, in una lettera del 1491 già afferma di voler fondare “*accademiam illam platoniam*”. Egli vide realizzarsi il suo intento nel 1495

quando a Heidelberg si costituì l'auspicata società dei dotti sotto il nome di Sodalitas litteraria per Germaniam. Due anni dopo Celtis venne chiamato all'università di Vienna e vide giunta l'opportunità di allargare la cerchia dell'organizzazione, creandovi infatti la nuova ramificazione della Sodalitas, chiamata Danubiana (da allora in poi l'associazione di Heidelberg svolse la propria attività sotto il nome di Rhenana). Le mire di Celtis trovarono sostegno nel gruppo sempre più cospicuo degli umanisti viennesi, le cui personalità più di rilievo erano Johannes Krachenberger (Graccus Pierius) protonotario; Johannes Fuchsmagen (Fusemannus) consigliere imperiale; Giovanni Vitéz junior, nipote dell'ungherese Vitéz, vescovo di Veszprém in Ungheria e amministratore della diocesi di Vienna; Girolamo Balbi, professore all'università di Vienna e già affermato come poeta.

Per accogliere degnamente Celtis e per tributargli il dovuto omaggio gli umanisti viennesi compilarono una raccolta di epigrammi, chiamando a collaborarvi numerosi umanisti tedeschi, ungheresi e boemi. Questa piccola raccolta di poesie intitolata *Episodia sodalitis litterariae Danubianae ad Conradum Celten, dum a Norico Gymnasio ad Viennam Pannoniae concesserat*, vide la stampa due volte nel 1497: una prima volta come edizione in-folio, una seconda invece come premessa a mo' di introduzione al volume dello stesso Celtis che egli aveva redatto come una sorta di discorso d'insediamento, l'edizione del *De mundo seu cosmographia* attribuito ad Apuleio.

L'accoglienza del Celtis a Vienna deve essere considerata come un fatto simbolico nella storia dell'umanesimo danubiano, perché dimostra che il centro dell'attività umanistica era definitivamente passato dalla capitale ungherese a Vienna. Con questo passaggio tuttavia cambia anche radicalmente il carattere del movimento: invece di un ambiente principesco, di corte, aristocratico com'era la splendida corte all'italiana di Buda, la base dell'umanesimo centro-europeo divenne un ambiente borghese e universitario. Gli umanisti viennesi erano in stretto contatto con il sovrano, l'imperatore Massimiliano, molti di essi – come lo stesso Celtis – erano al suo servizio e godevano della sua protezione, ma ciononostante il ruolo della corte rimase secondario, non comparabile a quello che aveva avuto nel caso di Mattia Corvino.

Abbiamo già parlato dell'ascesa dell'università di Vienna e del prevalere dell'umanesimo nell'insegnamento che si vi svolgeva; parallelamente, Vienna divenne anche un centro tipografico e di attività editoriali, basi necessarie a una vita intellettuale meno splendida ma più solida e più ampia, che oltrepassasse la ristretta cerchia degli eletti.

Questo non significa che Buda avesse perso la sua importanza. Il Celtis per esempio, immediatamente dopo il suo arrivo a Vienna, fece una breve visita nella capitale ungherese per entrare in contatto con gli umanisti che vi risiedevano, alcuni dei quali erano stati tra gli autori degli epigrammi pubblicati in suo onore. È interessante rilevare che gli umanisti ungheresi che avevano partecipato alle riunioni umanistiche della corte di Mattia Corvino e che erano ancora in vita – come Péter Váradi, Miklós Báthory e Péter Garázda -, tutti appartenenti all'alto

clero, non figurano tra i sodali del Celtis: la nuova generazione nasce interamente per iniziativa di un gruppo nuovo. La filiale a Buda della Sodalitas viennese era composta principalmente di umanisti boemi al servizio della cancelleria ceca del re Vladislao. Il vero animatore di questo contubernio a Buda fu l'umanista moravo di origine tedesca Augustinus Olomouensis, ma le personalità più note che svolsero all'interno dell'iniziativa un ruolo rilevante erano due celebratissimi poeti del tempo: il più grande umanista e poeta boemo, Bohuslav Hasistejnsky z Lobkovic, e il già menzionato Girolamo Balbi che, lasciata la sua cattedra a Vienna, si stabilì in Ungheria, dove ricevette benefici ecclesiastici.

È importante notare che la Sodalitas di Celtis aveva una filiale anche in Moravia, a Olomouc, perché egli tentò di creare una vera e propria rete di contuberni, stimolando in tal modo l'istituzione di una sodalitas anche ad Augusta e altrove. Ispirato dall'opera di Tacito *Germania*, da lui pubblicata per la prima volta, egli si era entusiasmato al sogno di una grande Germania e, includendovi anche la Polonia e l'Ungheria, desiderava creare una immensa organizzazione di intellettuali. Il sogno naturalmente svanì con la sua morte nel 1507, ma il gruppo viennese, sotto la guida e l'autorità di eminenti umanisti quali lo storiografo Cuspinianus, il professore di poetica svizzero Vadianus e il matematico Georg Tannstetter (tutti amici e allievi del Celtis) continuò l'attività fino agli anni venti del secolo.

La grande offensiva dei Turchi iniziata nel 1521 con la conquista di Belgrado e poi con la battaglia di Mohács toccò non soltanto l'Ungheria e la Croazia, che ne furono le principali vittime, ma anche l'Austria e la Boemia, paesi i cui soldati furono sempre presenti nelle campagne militari fino alla pace di Adrianopoli, firmata nel 1568. La stessa Vienna si trovò per ben due volte l'esercito turco davanti alle proprie mura ed è comprensibile quindi che la riorganizzazione della vita intellettuale abbia richiesto del tempo per poter essere attuata. La situazione era aggravata ulteriormente dalla diffusione della riforma protestante. Una parte degli umanisti della regione era infatti costituita da ecclesiastici che, in conseguenza della crisi provocata dalla Riforma, persero i loro benefici o aderirono essi stessi alla Riforma o, ancora, si trovarono impegnati nella difesa delle posizioni della Chiesa. Un relativo di consolidamento si ebbe solo negli anni sessanta e settanta, quando, come ho già detto, si costituì intorno alla corte di Vienna un nuovo nucleo di umanisti.

Ma ciò non avvenne solamente a Vienna. Molto vicina alla capitale austriaca è situata la città di Presburgo, antica sede universitaria al tempo di Mattia Corvino, divenuta – dopo l'occupazione di Buda da parte del turco – capitale di quella parte dell'Ungheria che si era sottomessa alla potenza asburgica. Poco più a nord si trova la città di Nagyszombat, Tirnavia, dove si era rifugiato l'arcivescovado di Esztergom dopo l'occupazione della capitale ecclesiastica d'Ungheria nel 1543. Negli uffici del regno d'Ungheria, mutilo, a Presburgo e nell'arcivescovado di Tirnavia si concentrarono uomini dottissimi e in stretto rapporto con i loro colleghi di Vienna. Si costituì così un triangolo di relazioni fra le tre città che consentì di dare vita a una vivacissima attività intellettuale. La formazione di un'accademia era in corso a Presburgo sotto la guida del vescovo István

Radéczy, prevosto di Presburgo e luogotenente del re, e a essa partecipavano come figure di rilievo il poeta e storiografo ungherese Miklós Istvánffy, il filologo fiammingo Nicasio Ellebodio e il grande botanico fiammingo Carolo Clusio, un gruppo che intratteneva vivissimi rapporti con il mondo umanistico e letterario europeo, per es. con i celebri medici degli imperatori Girolamo Mercuriale e Krato von Crafftheim e con il poeta inglese sir Philip Sidney e altri.

La strage causata dalla peste nel 1577 pose fine a questo nuovo episodio della storia del movimento accademico nell'Europa centrale. Si formò ancora all'inizio degli anni novanta un gruppo di intellettuali, tutti discendenti da famiglie dell'alta nobiltà ungherese che si denominarono 'discendenti ungheresi di Pallade'; il loro obiettivo era quello di propagandare la filosofia neo-stoica di Giusto Lipsio e il culto della lingua ungherese nella letteratura: anche in quest'area dunque il movimento accademico era giunto – come in Italia con l'Accademia fiorentina e l'Accademia dei Lincei – a sostenere i diritti della lingua volgare.

### III

#### *La presenza delle principali scuole della filosofia dell'umanesimo*

Ho dovuto definire l'argomento di questa terza conferenza: "La presenza delle principali scuole della filosofia dell'umanesimo" perché non è possibile indicarlo in altra maniera; infatti in quest'area dell'Europa nel Rinascimento non si può parlare di un'attività filosofica indipendente, quindi non posso citare alcun contributo originale dei pensatori centro-europei. Tutto ciò non significa comunque che non ci fosse una cultura filosofica nei paesi interessati, che era costituita da un adattamento delle diverse scuole o indirizzi di filosofia provenienti nel Quattrocento dall'Italia e nel Cinquecento fondamentalmente dall'Europa occidentale. Sarebbe un errore sottovalutare questo adattamento perché la Filosofia originale non nasce in ogni secolo e in ogni paese, mentre la capacità di assimilazione di nuove idee nate altrove dimostra un livello culturale non indifferente di questi paesi. Presenterò in questa sede la dimostrazione di una grande capacità ricettiva nella vita intellettuale dell'area danubiana.

Naturalmente la penetrazione e poi l'appropriazione delle diverse tendenze filosofiche non fu solo il risultato di un interesse culturale e intellettuale ma dipese, in molti casi, da circostanze storiche, politiche e socio-culturali; la fortuna del neoplatonismo lo dimostra ottimamente.

L'Umanesimo che cominciò a nascere lentamente in Europa Centrale si collega sin dagli inizi all'ideale delle Crociate e alla lotta contro gli infedeli (i turchi) e contro gli eretici (gli ussiti). Dell'attualità di queste lotte e di questi ideali nel Quattrocento in quest'area abbiamo già parlato. Sappiamo che Vergerio partecipò a Praga alle dispute con gli ussiti mentre Enea Silvio, al servizio degli Asburgo, si interessò sin dai primi tempi della questione boema e più tardi, quan-

do divenne papa, considerò come suo obiettivo principale la crociata contro i turchi; Giovanni Vitéz che aveva, come abbiamo già visto, stretti rapporti con ambedue, fu l'uomo di fiducia e successivamente il cancelliere di Giovanni Hunyadi, padre di Mattia Corvino, che divenne l'eroe festeggiato delle Crociate contro i turchi negli anni 1440 e 1450, quando i successi che queste campagne riuscirono ad ottenere erano tutti legati al suo nome; oltre a lui, solo l'albanese Scanderbeg riuscì in questi decenni a lottare efficacemente contro i turchi.

Il programma stesso delle crociate di questo periodo fu proclamato al Concilio di Basilea da una delle più grandi figure del primo umanesimo: Niccolò Cusano: nello stesso tempo ebbero inizio gli sforzi per unificare la Chiesa occidentale e quella orientale perché la cristianità potesse lottare contro i turchi congiuntamente e nella massima unità. Il concilio dell'unione – per la cui sede si parlò inizialmente anche della capitale dell'imperatore Sigismondo, ovvero della capitale ungherese Buda – e successivamente la realizzazione temporanea dell'unione resero indifferibile per la Chiesa cattolica la partenza della crociata. Fu allora che si recò in Ungheria come legato pontificio l'entusiasta portavoce delle crociate Giuliano Cesarini, che poco tempo dopo pagò con la vita il fatto di aver spinto l'esercito cristiano alla catastrofe di Vienna. Durante il suo soggiorno a Buda Cesarini ebbe contatti continuativi con quei pochi umanisti che svolgevano la loro attività in quell'area: Enea Silvio Piccolomini fu in continua corrispondenza epistolare con lui, nella quale si lamentava della nostalgia per la sua patria; Vergerio nel suo testamento, redatto a Buda il 3 maggio 1444, lo incaricò di esserne l'esecutore. Conosceva bene Vitéz e il polacco Gregorio di Sanok, probabilmente partecipava alle conversazioni umanistiche nella casa del Vitéz ed è una figura importante anche perché fu sostenitore della carriera del cardinale Bessarione, nell'attività del quale si uniscono l'idea della crociata e la diffusione del neoplatonismo nell'Europa centrale.

Intorno alla metà del XV secolo Bessarione, anche in quanto patriota greco, divenne il maggiore portavoce della propaganda per la lotta contro i turchi e perciò la sua persona è di primaria importanza per tutti i paesi fortemente interessati alla questione. Tanto più importante è la sua figura perché Bessarione fu il primo a collegare il pensiero della crociata con quello della salvezza della civiltà greca e, su questo punto, si verificò una corrispondenza organica fra la crociata antiturca e il neoplatonismo che stava risorgendo a Bisanzio. Nel concilio di unione di Ferrara e di Firenze Gemisto Pletone, Cesarini e Bessarione costituirono un ristretto circolo di amici. Il neoplatonismo greco, alla cui rinascita il pericolo turco contribuì in misura non irrilevante, nonché il pensiero occidentale della crociata si incontrarono e si fusero nei colloqui di questo circolo per divenire poi il motivo guida dell'attività del Bessarione; in seguito fu lui a difendere Platone e il platonismo dagli attacchi del Trapezunzio e a succedere a Cesarini nell'opera di promozione dell'idea della crociata. Una parte importante ebbero le sollecitazioni del Cesarini nell'elezione a cardinale di Bessarione, il quale a sua volta gli dedicò uno dei suoi primi esercizi di traduzione latina, i *Memorabilia* di Senofonte, ovvero un'opera di contenuto legato al platonismo. Bessarione intrattenne na-

turalmente rapporti stretti anche con Cusano, il quale d'altra parte, artefice della trasmissione dell'eredità del platonismo all'Europa occidentale medievale, allorché tradusse la *Metafisica* di Aristotele gliene donò una copia.

I contatti del Bessarione con l'umanesimo nascente in Europa centrale derivavano dal suo interesse per la lotta al turco e per l'auspicata liberazione della Grecia; egli aveva riconosciuto precocemente l'importanza di questa zona e soprattutto dell'Ungheria, come dimostrano i suoi discorsi sull'argomento. La serie di tali discorsi di apre con quello pronunciato nel 1459 al congresso di Mantova, convocato da papa Piccolomini, che seguì il discorso del pontefice e che venne seguito da quello dell'ambasciatore di re Mattia d'Ungheria, Albert Hangácsi, vescovo di Csanád. Quando dopo l'insuccesso del congresso Pio II lo inviò come cardinale legato in Germania per persuadere i principi tedeschi, il destino della Pannonia costituì uno degli argomenti principali delle sue argomentazioni. È dunque naturale che gli umanisti dell'Ungheria e dell'Austria rivolgersero particolare attenzione alla sua attività, tanto che nella prima fase dell'umanesimo di questa regione ci imbattiamo a ogni passo in riferimenti al ruolo di ispiratore del grande umanista greco-latino; abbiamo già detto della sua importanza nell'evoluzione in senso umanistico dell'insegnamento presso l'università di Vienna ed è da attribuirsi alla sua influenza anche il fatto che, tra i dottori della Chiesa, l'interesse degli umanisti ungheresi si rivolgesse principalmente verso Basilio Magno. È noto il rilievo che ebbe al concilio di Firenze l'interpretazione di un passo sullo Spirito Santo dell'opera di Basilio *Contra Eunomium* e che Bessarione cercò di raccogliere nelle biblioteche di Costantinopoli il maggior numero possibile di copie dell'opera discussa; egli fece anche tradurre il libro in latino da Giorgio Trapezunzio (*Ad Amphilchium*) mentre della traduzione di una terza opera di Basilio si occupò egli stesso (*De nativitate Domini*). Possiamo ipotizzare che Trapezunzio inviasse poi in Ungheria le sue traduzioni proprio perché spinto dal cardinale: il *Contra Eunomium* a Giovanni Vitéz e l'*Ad Amphilochium* a Giano Pannonio; né dev'essere casuale il fatto che, quando nel 1473 aprì i battenti la prima tipografia a Buda, la pubblicazione di un'opera di soggetto nazionale – il *Chronicon Budense* – venne seguita immediatamente da un breve testo di Basilio, il *De legendis poetis*, e dai *Memorabilia* di Senofonte, sia pure nella traduzione di Leonardo Bruni (e non in quella di Bessarione).

Per il tramite di Giano Pannonio Bessarione dovette essere, direttamente o indirettamente, l'ispiratore della prima fase del neoplatonismo in Ungheria. Non sappiamo con precisione quando il poeta ungherese cominciò a occuparsi della filosofia di Platone, ma l'ispirazione dovette sorgergli probabilmente in occasione della sua visita a Firenze nel 1458, quando fece la conoscenza di Giovanni Argiropulo e ne ascoltò le lezioni: "Molto gli piacque quella dottrina di messer Giovanni" – scrisse a questo proposito Vespasiano da Bisticci. I rapporti tra Argiropulo e Bessarione sono ben noti; il dotto greco fu chiamato alla cattedra di Firenze appunto dall'ambiente romano di Bessarione.

Giano a quel tempo non poteva ancora conoscere l'opera principale di Bessarione – l'*In calumniatorem Platonis*, pubblicato solo nel 1469 ma presumibil-

mente già matura alla fine degli anni cinquanta del Quattrocento – e doveva però senz'altro avere avuto notizia delle discussioni relative alla questione; di ritorno in Ungheria, egli prese pertanto a occuparsi di Platone e nel 1465 addirittura – come apprendiamo dal Bisticci – iniziò a tradurre Plotino, ben vent'anni prima di Marsilio Ficino. D'altra parte il 1465 fu l'anno in cui Giano si recò come ambasciatore in Italia, incontrando nuovamente i migliori esponenti dell'umanesimo italiano, tra i quali anche Argiropulo, e arrivando a conoscere personalmente Ficino in questa occasione, anche se non si può escludere che l'avesse potuto incontrare già in precedenza. L'amicizia e la comunità d'idee con Ficino sono dimostrate dal fatto che l'anno successivo Giano gli inviò la raccolta delle sue elegie, ponendo alla fine del volume uno dei suoi poemi più belli: l'*Ad animam suam*, un'elegia di ispirazione puramente platonica; come risposta egli ricevette il commento di Ficino al *Simposio* con una dedica personale. Questa dedica è uno scritto di propaganda che invitava a diffondere ulteriormente il platonismo e incitava Giano a portare per primo Platone sulle rive del Danubio, visto che vi aveva già introdotto le muse.

Nell'ultimo decennio del regno di Mattia Marsilio Ficino fu la stella più luminosa del firmamento dell'umanesimo ungherese. I rapporti con l'Ungheria, interrottisi dopo la morte di Giano Pannonio nel 1472, ripresero nel 1476 allorché uno degli amici intimi di Ficino, Francesco Bandini, entrò al servizio del Corvino. Il Bandini divenne l'ambasciatore del platonismo ficiniano in Ungheria. Mattia tentò nel 1479 di invitare a Buda il Ficino stesso ma non riuscì nell'intento; in ogni caso, grazie alla regolare corrispondenza di quest'ultimo con il Bandini e all'invio immediato di tutte le sue nuove opere, i rapporti si mantennero strettissimi. Dalle lettere di Bandini traspare evidente l'impazienza con la quale a Buda si attendevano le nuove opere del Ficino, la biografia di Platone, la *Theologia platonica*, la traduzione completa delle sue opere e le altre. E che tale produzione venisse letta in Ungheria è testimoniato dal fatto che egli ebbe persino un avversario nella persona di un agostiniano di Buda, Ioannes Pannonius (altrimenti detto anche Giovanni Unghero o Giovanni Varadino), regolarmente confuso dagli italiani con Giano Pannonio, allora già scomparso da dieci anni. Questo Joannes Pannonius, un tempo compagno di scuola del Ficino, criticò in particolare gli elementi ermetici e magici del platonismo ficiniano, viceversa sembra che il re Mattia Corvino proprio per essi provasse specifico interesse; essendo Mattia appassionato, come è noto, di astronomia e magia, non è dunque un caso che Ficino dedicasse personalmente a lui – con l'approvazione di Lorenzo de' Medici – una delle sue opere più esoteriche, il *De vita coelitus comparanda*. Da Galeotto Marzio sappiamo che il Corvino lesse l'*Asclepius* attribuito ad Apuleio, che è considerata l'opera più importante dell'ermetismo. Nel dialogo di Aurelio Brandolini Lippo – che fu al servizio del re ungherese dal 1489 al 1490 – intitolato *De humana vite conditione*, uno degli interlocutori è lo stesso Mattia che, per dimostrare che Dio è uno ed eterno e che il mondo è stato creato da lui, fa riferimento a Platone e a Ermete Trismegisto, quest'ultimo ritenuto essere la fonte più antica

della vera religione. Il forte interesse di Mattia per la prisca teologia è attestato dall'impazienza dalla quale fu preso quando Ficino – insoddisfatto del proprio lavoro – decise di non inviare a Buda la sua traduzione del *De Aegyptiorum Assyriorumque theologia* di Giamblico; venutone a conoscenza, Mattia diede ordine al proprio bibliotecario, il parmense Taddeo Ugoletto allora in missione a Firenze, di far eseguire immediatamente una copia del manoscritto ficiniano.

Tuttavia l'interesse di Mattia Corvino per il neoplatonismo non va frainteso. Egli non era un filosofo ma bensì il sovrano di uno stato potente e la sua attenzione al fenomeno era guidata principalmente da obiettivi politici; la sua inclinazione verso il platonismo coincideva con l'opinione di Lorenzo il Magnifico, secondo il quale “senza la platonica disciplina niuno poteva essere ne buon cittadino, ne buon cristiano”. Nel platonismo egli vedeva una filosofia e una teologia utili allo Stato, idonee al suo perfezionamento ideale, in grado di dare un contenuto più profondo al cristianesimo medievale che stava via via svuotandosi, e tali da offrire la chiave per conoscere i segreti dell'universo e per influenzare il fato.

József Huszti, grande studioso della storia dell'umanesimo ungherese, in un saggio pubblicato anche in lingua italiana sul *Giornale critico della letteratura italiana* nel 1930 ha dimostrato in modo del tutto convincente che l'interesse per il neoplatonismo non era qualcosa che riguardasse solamente il re per via della mediazione del Bandini, ma che al contrario si formò addirittura un vero gruppo di umanisti dediti allo studio della dottrina platonica; tra i rappresentanti principali – da me già citati peraltro nelle pagine precedenti – spicca come il più importante, accanto al Bandini, certamente il vescovo di Vác, Miklós Báthory. Galeotto Marzio fornisce una descrizione suggestiva della vita intellettuale e delle dotte conversazioni che si svolgevano presso la corte vescovile del Báthory. Né può essere un caso che l'unica opera di impronta neoplatonica originale prodotta nell'ambiente di Buda, un dialogo consolatorio del Bandini scritto in italiano, sia stata composta nel giardino del palazzo del vescovo. Le testimonianze dei contemporanei sulle dotte dispute tra gli umanisti della corte ungherese sono numerose e consentono di stabilire che, accanto al neoplatonismo, anche altre tendenze intellettuali erano rappresentate nella vita intellettuale della capitale ungherese: curiosamente, si tratta di due correnti diametralmente antitetiche, la filosofia scolastica e l'epicureismo.

La presenza della scolastica non ci meraviglia, poiché sappiamo che la filosofia medievale contava all'epoca anche in Italia su posizioni consolidate, per esempio all'università di Padova. È interessante rilevare che sia Giovanni Vitéz sia il re Mattia erano sostenitori dei filosofi domenicani scolastici e che tentarono di affidare a loro l'insegnamento della filosofia nelle università: il Vitéz invitò a Presburgo il filosofo Giovanni Gatti, domenicano e, in quanto professore, segretario del Bessarione; Mattia Corvino invece invitò per l'università *in statu nascenti* a Buda il dotto teologo e filosofo tedesco, anch'egli domenicano, Petrus Nigri dell'università di Ingolstadt. Quest'ultimo, nato in una famiglia tedesca della Boemia come Peter Schwarz, era un eccellente ebraista e uno strenuo difensore del tomismo; la sua opera principale, intitolata *Clipeus Thomistarum* e



diretta contro gli scotisti e contro i cosiddetti “moderni” in genere, era dedicata al re ungherese. V'erano filosofi e teologi di vasta erudizione anche tra gli ungheresi: figure come quella di Nicolaus Mirabilibus (detto dagli italiani Niccolò delle Meraviglie), dotto domenicano ungherese nato in Transilvania, professore allo studium generale dei domenicani a Buda, che divenne nel 1489 reggente del convento di Santa Maria Novella a Firenze. Egli sostenne in quella città una disputa pubblica con un francescano croato, nato in Bosnia, chiamato Juraj Dragicic e noto sotto il nome di frate Giorgio Benigno Salviati; la disputa, svoltasi alla presenza di personaggi insigni e autorevoli quali Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano e lo stesso Lorenzo il Magnifico, finì con la vittoria del Dragicic, che sosteneva le tesi dello scotismo contro il tomista ungherese. Sulla polemica Cesare Vasoli ha pubblicato un saggio magistrale nel suo volume *Profezia e ragione* (1974).

I documenti indicano che i rapporti che intercorrevano fra i rappresentanti della filosofia scolastica e i partigiani dell'epicureismo erano tutt'altro che pacifici; la situazione arrivava a una tale asprezza che il principale esponente dell'epicureismo, Galeotto Marzio – uno dei pensatori più libertini del Quattrocento – finì per picchiare il succitato Petrus Nigri, scandalo del quale persino la Santa Sede fu costretta a occuparsi.

Chi era Galeotto Marzio? Nato a Narni, studiò a Ferrara sotto Guarino da Verona, poi a Padova, dove uno dei suoi professori fu l'insigne filosofo Gaetano da Thiene; dopo avere insegnato per un breve tempo all'università di Bologna, visse per la maggior parte della sua esistenza a Montagnana, nel Veneto, visitando a partire dagli anni sessanta a più riprese l'Ungheria su iniziativa del suo amico Giano Pannonio, che era stato suo compagno di studi a Ferrara e a Padova. I due giovani umanisti strinsero una vera amicizia, come testimonia anche un doppio ritratto dipinto dal Mantegna a Padova, purtroppo scomparso ma tramandato da una bellissima elegia di Giano Pannonio: *Laus Andreae Mantegnae, pictoris Patavini*. Giano introdusse il suo amico alla corte dello zio Giovanni Vitéz e l'arcivescovo e cancelliere del regno Vitéz lo introdusse a sua volta alla corte del re; successivamente il Marzio tornò ripetutamente, nel corso di venticinque anni, in Ungheria, trascorrendovi talora anche lunghi periodi anche negli anni in cui regnava il Corvino.

Delle sue opere scritte in Ungheria tratterò nel contesto delle scienze e della letteratura. La sua opera più importante di argomento filosofico, il *De incognitis vulgo* venne composta in Italia ma dedicata a Mattia Corvino; probabilmente l'argomento dello scritto e le idee in esso espresse non erano incompatibili con il pensiero del re, ma comunque Mattia non rifiutò al suo amico umanista amicizia e protezione nel momento in cui questo si trovò in una posizione pericolosa a causa del suo libro. Quando infatti, a causa del *De incognitis vulgo*, Galeotto venne accusato dall'Inquisizione di Venezia e rinchiuso in prigione, anzi: quando – se dobbiamo credere alle sue parole – il volgo e il carnefice già si preparavano a ucciderlo, due furono le persone che intervennero in suo favore: Lorenzo de' Medici e Mattia Corvino. Al Marzio venivano addebitati errori di fede molto gra-

vi: un'annotazione elenca i dodici "principales errores" presenti nel *De incognitis vulgo*, tra i quali compaiono errori del tipo: i miracoli avvenuti presso i romani sono autentici esattamente come quelli dell'insegnamento cristiano; con qualsiasi fede si arrivi alla conoscenza di Dio, l'anima si salva; l'anima di chi adora gli idoli è salva se vive virtuosamente; pagani, turchi, ebrei salvano l'anima grazie alla propria fede, anche se non credono nel Vangelo; il battesimo non è necessario; l'imitazione eccessiva della legge di Cristo è offensiva per Dio, ecc.; si tratta di opinioni che torneranno in seguito nelle eresie del XVI secolo e negli scritti dei libertini.

Le opinioni del Marzio erano in contrasto non soltanto con le dottrine ortodosse ma anche con il neoplatonismo; egli dubitava dell'immortalità dell'anima, come di tutte le idee che erano incompatibili con il suo razionalismo. Tra i neoplatonici trovò un avversario nella persona di un altro illustre umanista italiano di Mattia Corvino, Antonio Bonfini, noto principalmente come storiografo, autore di un'opera magistrale sulla storia ungherese – della quale tratterò più avanti – ma anche di un interessantissimo libro di carattere etico-filosofico in forma di dialogo, intitolata *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, che egli consegnò alla sovrana, Beatrice, nel 1486, ottenendo in tal modo la carica di lettore della regina. Non è stato chiarito se il dialogo di Bonfini sia la descrizione di una discussione fittizia oppure se riprenda il testo di un simposio realmente avvenuto; i protagonisti del dibattito sono esclusivamente persone che si trovavano alla corte di Mattia fra il 1479 e il 1482 e quanto essi affermano concorda a grandi linee con le loro opinioni, così come le conosciamo attraverso altre fonti, anche nel caso di uno dei protagonisti della discussione, ovvero Galeotto Marzio.

All'inizio della conversazione Francesco, fratello di Beatrice, per rallegrare sua maestà si mette a provocare Galeotto e, dopo un nutrito scambio di battute scherzose, Beatrice solleva un problema serio: quale virtù è più nobile, la verginità o la pudicizia coniugale? La posizione del Marzio è assolutamente univoca: né l'una né l'altra, poiché egli nega infatti che si tratti di virtù, precisando che è permessa qualsiasi cosa dia godimento. I partecipanti alla conversazione si oppongono tutti alla sua argomentazione, esposta lungamente e con grande erudizione, e solo il re appare indulgente nei suoi confronti; benché alla fine della disputa Mattia assegni la palma alla morale coniugale – cos'altro potrebbe fare, in presenza della moglie – egli cerca tuttavia di difendere il suo fedele umanista libertino, che gli altri hanno oramai soprannominato Galeottus Epicurus.

Affermare che il pensiero di Marzio è una dottrina epicurea è semplicistico. L'epicureismo nel Quattrocento non era una scuola filosofica omogenea e selezionava solamente determinati aspetti ed elementi dell'epicureismo, mescolati ad altri insegnamenti; nonostante la radicale differenza tra neoplatonismo ed epicureismo i rappresentanti di quest'ultimo si avvicinarono sovente al primo, fino a divenirne addirittura convinti seguaci. Il già citato poeta Giano Pannonio per esempio esprime nelle sue poesie giovanili molti e precisi pareri epicurei mentre più tardi fu proprio lui il pioniere del neoplatonismo all'epoca del regno corviano.

La stessa evoluzione si rivela nelle opere dell'umanista esule Filippo Buonaccorsi (o Callimaco Esperiente), il quale trascorse gli ultimi trent'anni della sua vita in Polonia. Membro fondatore dell'Accademia Romana di Pomponio Leto – accusata di epicureismo sin dagli inizi –, rifugiatosi in Polonia, manifesta nelle opere scritte in quel paese una chiara simpatia nei confronti delle idee epicuree. come risulta evidente soprattutto nella biografia di Gregorio di Sanok, il primo umanista polacco, suo protettore e difensore che – come ho già detto – negli anni quaranta soggiornava in Ungheria ed era amico di Giovanni Vitéz. Il Sanok, a quell'epoca già arcivescovo di Leopoli, nella sua descrizione redatta a cura di Callimaco professa posizioni epicuree; gli studiosi (Giorgio Radetti, per es.) suppongono che in realtà lo scrittore stesso esprima le proprie opinioni epicuree attraverso le dichiarazioni del suo eroe.

La figura di Callimaco ci interessa per via del suo lungo soggiorno a Buda nel 1483-84 come ambasciatore del re di Polonia, perché l'umanista ebbe in quella sede l'opportunità di conoscere il gruppo dei neoplatonici della corte ungherese. indirizzò varie poesie ad alcuni membri del *coetus* di Buda e venne a contatto con le opere del Ficino; i suoi rapporti diretti con Ficino e con Pico della Mirandola sono la diretta conseguenza di quel soggiorno, così come anche la trasposizione del neoplatonismo negli ambienti polacchi fu il risultato della sua esperienza ungherese.

Alla fine del Quattrocento in Europa centrale, e in particolare presso la corte di Mattia Corvino, vivace era l'attività filosofica, sia pure priva di opere con idee originali: la produzione di nuovi testi si lega peraltro solo al soggiorno nell'area di umanisti italiani quali Bandini, Brandolino Lippo, Galeotto Marzio, Bonfini, Callimaco.

Nel passare a trattare il Cinquecento, dovrò limitarmi a presentare rapidamente le principali correnti che hanno influito sul pensiero e sulla vita intellettuale dei paesi in questione.

Nei primi tre decenni il massimo esponente degli umanisti centro-europei, la massima autorità fu Erasmo. È ben noto che egli ha esercitato un'influenza enorme sul pensiero degli intellettuali europei con il suo pensiero religioso, filosofico, morale, con la sua latinità e con il suo stile, offrendo più in generale un modello di vita, il modello di un umanesimo cristiano che trae le sue radici sia dall'eredità classica sia dal Vangelo. Sappiamo che Erasmo fu seguace dei movimenti spirituali tardo-medievali, eredi soprattutto della cosiddetta devozione moderna, esercitata nelle comunità fiamminghe dei Frati della Vita Comune. Dato il quadro di massima che ho delineato della situazione socio-culturale dell'area danubiana non meraviglierà che nell'Europa centrale un vasto pubblico fosse incline ad accogliere l'insegnamento erasmiano, ben più vasto di quello che mezzo secolo prima era entrato nell'orbita dell'influsso delle tendenze filosofiche dell'umanesimo italiano. Neoplatonismo ed epicureismo erano circoscritti ai ceti sociali più elevati, alla corte, agli ingegni più brillanti; Erasmo invece – almeno in certi aspetti del suo pensiero e della sua pedagogia – fu accessibile a una fascia

ben più ampia di intellettuali, alle masse degli uomini istruiti e, d'altra parte, l'alta cultura italiana era molto più laica che non l'ambiente culturale dell'area danubiana; di conseguenza un pensiero – ma lo si potrebbe anche definire ideologia – che unisce armoniosamente la religione cristiana con certe idee di base della filosofia dell'umanesimo poté evidentemente contare su un successo straordinario.

Il primo che entrò in contatto con Erasmo venendone a conoscere il pensiero fu il sassone di Transilvania Jacobus Piso, una delle figure centrali della vita intellettuale dei paesi danubiani nel primo quarto del Cinquecento. Poeta raffinato, considerato da Erasmo e negli ambienti dell'Accademia romana come il secondo poeta insigne della Pannonia dopo Giano Pannonio (valutazione in verità un po' esagerata!), il Piso divenne precettore del figlio del re boemo e ungherese Vladislao II, Luigi II, poi segretario diplomatico del giovane re Luigi. La sua autorevolezza contribuì in misura notevole a trasformare la corte ungherese in un ambiente impregnato dello spirito erasmiano, del quale – oltre al sovrano – anche la consorte Maria d'Asburgo e il di lei confessore Johannes Henckel furono ardenti sostenitori.

Il centro più importante era tuttavia l'università di Cracovia, dove le idee di Erasmo erano state introdotte dal suo amico inglese Leonardo Coxe, che vi si stabilì come professore, facendo conoscere il maestro stesso a tutta una nuova generazione di umanisti polacchi sia personalmente sia per corrispondenza. Coxe ebbe stretti rapporti anche con la corte di Luigi II in Ungheria e comunque, in generale, le relazioni intellettuali tra Cracovia e l'Ungheria in quei decenni furono intensissime. L'influenza di Erasmo era estesa naturalmente anche alla Slesia, con il vescovo umanista di Breslavia Giovanni Thurzó, e alla Moravia, con il fratello Stanislao, vescovo di Olomouc, i quali presero contatto ed avviarono una corrispondenza con Erasmo, sostenuti dal loro protettore Ursino Veli, storiografo di Ferdinando d'Asburgo e animatore del gruppo di seguaci erasmiani a Vienna.

La ricezione di Erasmo in Europa è tale da poter essere argomento di una grande monografia ed è dunque impossibile enumerare i seguaci del maestro di Rotterdam e presentare la lunghissima serie di opere nate sotto l'influsso del suo pensiero. È sufficiente mettere in rilievo il fatto che tale influenza si manifesta tramite i libri d'insegnamento anche nelle scuole delle città più remote della regione: l'umanista, e successivamente riformatore, Johannes Honterus per esempio ne ripubblicò certi testi scolastici nella città di Brasov, nell'angolo sudorientale della Transilvania, nella tipografia da lui stesso fondata. L'umanesimo diventa dunque, nella sua variante erasmiana, un elemento di cultura comune a tutto il mondo intellettuale a tutti i livelli, dai maestri di scuola alla corte.

Un altro aspetto da sottolineare è che questo cosmopolitismo danubiano, come ho già rilevato, si manifesta soprattutto nella presenza e nella diffusione delle idee erasmiane, comuni all'intera regione; da Breslavia alla Transilvania, da Cracovia a Vienna si venne a costituire una grande famiglia di letterati, amici, corrispondenti, seguaci, allievi di Erasmo, continuamente in contatto tra loro, in un contesto di generale consenso e di tolleranza per le differenze politiche. Due eventi posero fine a questa armonia della vita intellettuale: la conquista turca e le

continue guerre che ne seguirono – che resero difficile la prosecuzione di pacifiche attività intellettuali – e la riforma protestante, la quale divise gli umanisti erasmiani e, se per la sua natura fu tale da impedire che si sviluppasse odio e ostilità tra gli umanisti che si trovavano a partire dagli anni trenta sugli opposti lati delle barricate, comunque comportò la dissoluzione dell'unità e dell'armonia intellettuale.

Come vedremo, l'umanesimo nell'area danubiana nella seconda metà del Cinquecento dimostra un'ascesa e una notevole fioritura, ma si trattava di un umanesimo dotto, filologico, scientifico e anche letterario privo di nuove idee filosofiche. I migliori rappresentanti di questo periodo studiavano all'università di Padova, da dove rientravano con una cultura filosofica aristotelica, mantenendo sì un vivo interesse per la dottrina dello Starigita, ma dedicandosi non tanto al suo pensiero originale quanto piuttosto all'esame filologico delle sue opere.

È possibile citare solamente casi piuttosto sporadici, isolati, di attività di umanisti che presero parte ai grandi movimenti intellettuali dell'Europa, staccandosi dalla realtà e dalla situazione della loro patria, come per esempio il croato Paulus Scalichius – nato a Zagabria, avventuriero, prete alla corte di Ferdinando d'Asburgo a Vienna negli anni '50 – che, a causa delle sue idee, guardate con sospetto, fu costretto ad abbandonare il suo posto e a peregrinare tra Polonia, Germania, Paesi Bassi e così via. La sua opera *Occulta occultorum occulta* è un amalgama di idee ermetiche, cabalistiche, magiche, lulliane ma del tutto priva di originalità.

Il pensatore più nobile dell'epoca fu l'umanista Andrea Dudith, grande autorità della vita intellettuale europea del suo tempo. È interessante quello che fu lo sviluppo della sua carriera: nato nel 1535 a Buda da una famiglia per metà croata e per metà italiana, compì gli studi a Breslavia e a Padova, diventò segretario del cardinale inglese Reginald Pole e con lui trascorse alcuni anni nei Paesi Bassi, in Francia e in Inghilterra; tornato in Ungheria venne nominato vescovo e quindi inviato come rappresentante del clero ungherese al concilio di Trento, dove tenne brillanti discorsi a favore del matrimonio dei preti; successivamente Ferdinando lo inviò come ambasciatore in Polonia, dove si sposò abbandonando il cattolicesimo e la carica vescovile ma rimanendo agente degli Asburgo anche durante il regno di Massimiliano II. Stabilitosi infine a Breslavia, si circondò di dotti, umanisti, scienziati provenienti da tutti i paesi d'Europa. Condusse una vita dall'impostazione simile a quella di Erasmo, organizzando una comunità virtuale di intellettuali tramite una fitta corrispondenza, ma non produsse opere originali di rilievo. Simpatizzante di varie confessioni protestanti e anche dell'eresia trinitaria, non aderì tuttavia a nessuna di esse mentre al centro del suo pensiero pose la tolleranza religiosa e la lotta contro tutte le oscure superstizioni, esprimendo le sue opinioni nelle sue lettere ed esponendole con logica razionale coerente.

Un'altra figura che vale la pena di ricordare è quella del calvinista ungherese di Transilvania Péter Laskai Csókás, che a Wittenberg scrisse e pubblicò il suo *De homine*, nel quale si esprimono tardi riflessi del pensiero di Pico della Mirandola.

Vennero recepite comunque anche idee più moderne, come per esempio il *Zoroaster, nova, brevis, veraque de universo philosophia*, pubblicato a Wittenberg nel 1593 e scritto da Jan Jesensky, celebre professore di medicina alle università di Wittenberg e di Praga, di origine slovacca; il titolo stesso denuncia la sua derivazione dai *Nova de universis philosophia* di Francesco Patrizi – pubblicata solo due anni prima – dei quali costituisce un volgarizzamento.

La storia della filosofia dell'umanesimo si chiude con una corrente di pensiero molto efficace e diffusa, il neo-stoicismo di Giusto Lipsio, grande umanista fiammingo, che alla fine del Cinquecento si assunse per l'ultima volta il ruolo che era stato di Erasmo nella vita intellettuale. Le sue opere *De constantia e Politica*, e forse ancor più la sua immensa corrispondenza, esercitarono un'influenza enorme in tutti i paesi, a eccezione dell'Italia, e anche nell'Europa centrale egli divenne intorno al 1600 la massima autorità intellettuale, che fu in grado di ricostituire per breve tempo una repubblica umanistica internazionale come quella dell'epoca di Erasmo. Questo neo-stoicismo però si sviluppò fino a diventare ideologia dominante e promotrice di una nuova mentalità solo agli inizi del Seicento e perciò esula dai limiti posti dalla presente trattazione.

Nota: la parte IV risulta non conservata.

## V

### *L'umanesimo ungherese come umanesimo storico-poetico*

Più di quindici anni fa l'illustre professore di storia medievale dell'Università di Roma, Raoul Manselli ha definito in un saggio l'umanesimo ungherese come umanesimo storico-poetico, sottolineando come l'attività umanistica in questo paese poté raggiungere livelli altissimi nella storiografia e nella poesia. La stessa constatazione si può confermare anche se si considera l'aspetto degli interessi filosofici e scientifici di cui abbiamo fin qui trattato. E la definizione del Manselli si attaglia anche all'umanesimo dell'intera area danubiana, in quanto la maggior parte della produzione intellettuale degli umanisti di questi paesi appartiene alla poesia e alla storiografia.

Il primo e nello stesso tempo il più grande poeta umanista in quest'area fu il già più volte citato Giano Pannonio, e una prima comunità di poeti umanisti si formò – dopo la morte di Giano – tra i croati delle città della Dalmazia. La posizione geografica della Croazia, la vicinanza all'Italia e l'appartenenza delle città del litorale alla Repubblica di Venezia spiegano il motivo per cui nel Quattrocento l'umanesimo vi trovò risonanza ben più ampia che non in Ungheria, nonostante lo splendore della corte rinascimentale di Mattia Corvino. Forse non è un caso che anche il Pannonio sia nato in Ungheria ma da famiglia croata.

### Il caso di Giano Pannonio

Vale la pena di soffermarci su questo punto e parlare della nazionalità di questo poeta, argomento di discussione tra croati e ungheresi. Il caso di Giano è emblematico di come un approccio alla storia dell'umanesimo in generale e a quella dell'area danubiana – con la sua popolazione etnicamente mista – in particolare, se condizionato da un'impostazione che privilegi gli aspetti nazionalistici risulta sbagliato e inutile. Nato nella parte meridionale dell'Ungheria, abitata da croati, il giovane Giano all'età di 13 anni fu mandato a compiere gli studi in Italia dove, durante i dodici anni del suo lungo soggiorno, era diventato – secondo il suo maestro Guarino Veronese – “italiano nei costumi”. Tornato in patria divenne uno dei più importanti dignitari del regno e il primo grande poeta della Pannonia, ovvero dell'Ungheria. Non conosciamo il suo vero nome: egli si era denominato Pannonius perché nell'antica provincia romana non vedeva alcuna differenza fra la zona a nord e la zona a sud del fiume Drava, che costituiva un confine linguistico tra ungheresi e croati. Giano non scriveva in croato: non è noto alcun suo scritto in qualsivoglia lingua volgare, ed è pertanto chiaro che non lo si può considerare come rappresentante esclusivamente di questa o di quella letteratura, poiché la sua opera – oltre a meritare un posto distinto nella storia della letteratura neolatina – appartiene evidentemente alla storia della letteratura sia croata sia ungherese e, anzi, la maggior parte del suo lavoro costituisce parte integrante anche della storia dell'umanesimo italiano.

Vale la pena di scorrere la biografia di Giano Pannonio. Nato nel 1434, era nipote di Giovanni Vitéz, il quale gli rese possibile acquistare una vasta cultura umanistica e di avviarsi a una brillante carriera; Vitéz lo inviò infatti a Ferrara presso Guarino da Verona, dove il giovane ben presto ottenne fama di ragazzo prodigio: nella conoscenza degli autori greci e latini superava i suoi compagni di scuola e si distinse già all'età di quindici anni come autore di epigrammi satirici. Proseguì gli studi all'università di Padova, dove ottenne il dottorato *utriusque iuris* e, prima di rientrare in patria, compì un viaggio di studio a Firenze e a Roma. Durante questo soggiorno Giano strinse amicizia con molti personaggi dell'élite culturale dell'umanesimo italiano, fra i quali Galeotto Marzio, il poeta Tito Vespasiano Strozza, il pittore Andrea Mantegna, il figlio e successore del suo maestro Battista Guardino, e con molti altri. Intratteneva con Enea Silvio Piccolomini una corrispondenza in versi, a Firenze fece visita a Giovanni Argiropulo e a Donato Acciaiuoli e probabilmente prese parte a riunioni del Chorus Achademiae Florentiae, ovvero il contubernio umanistico che fu predecessore dell'Accademia Platonica del Ficino. La sua produzione poetica risale per lo più al periodo del soggiorno italiano, durante il quale scrisse più di 350 epigrammi sul modello di Marziale dell'*Hermafrodito* del Beccadelli, scherzando con i suoi compagni, ironizzando sugli ecclesiastici corrotti e sugli abusi della Chiesa, inserendo tra le altre anche un bel numero di poesie oscene, ma distinguendosi sempre per l'acutezza straordinaria e per la concisione dello stile. Oltre ai mordaci epigrammi Giano scrisse anche celebri panegirici, genere letterario che oggi consideriamo noioso ma che nel Quattrocento godeva di grande prestigio; tra i

suoi panegirici scritti su commissione spicca quello in onore del maestro, Guarino Veronese, un capolavoro. I panegirici in maggioranza sono una sorta di esercizio ginnico retorico di lodatori pagati, al servizio di personaggi oppure di obiettivi politici spesso sospetti, mentre nel caso di Guarino si tratta invece della glorificazione di uno dei maggiori educatori della nuova cultura. Attraverso la descrizione della sua personalità Giano tesse le lodi dell'umanesimo stesso, illustrando con estrema precisione anche il metodo pedagogico del maestro e l'atmosfera della sua scuola.

Questo panegirico è anche una confessione personale, nella quale egli dichiara che desidera diventare poeta nella sua patria e cantare le gloriose vittorie del grande Hunyadi contro i Turchi. Dopo il suo ritorno in patria, egli dichiarò in effetti con orgoglio in varie sue poesie di essere colui che aveva portato le muse sulla riva del Danubio, e scrive in uno di questi epigrammi:

Quod legerent omnes, quondam dabat Itala tellus  
Nunc et Pannonia carmina missa legit.  
Magna quidem nobis haec gloria: sed tibi major,  
nobilis ingenio patria facta meo.

(In traduzione approssimativa: Fino adesso tutti hanno letto ciò che ha dato il suolo italiano ma adesso anche la Pannonia legge i propri carmi. Questa è una grande gloria per noi, certo, ma più grande per te, patria, grazie al mio nobile ingegno).

Dichiarava così di essere il primo poeta in Pannonia, in Ungheria ma, nello stesso tempo, doveva soffrire dell'isolamento, poiché era privo di un pubblico che lo riconoscesse e lo festeggiasse. Va notato del resto che nel primo decennio del regno Mattia Corvino fu costretto a dedicarsi di fatto al consolidamento del suo potere, introducendo un nuovo sistema di governo nello stato, e che la magnificenza della sua corte si sviluppò perciò solamente negli anni '70, quindi solo dopo la morte di Giano Pannonio.

Il tono della poesia di Giano, caratterizzata da ottimismo ed esaltazione per le nuove idee nella fase italiana, cambiò in patria, assumendo una piega elegiaca, dando spazio a sentimenti più introversi, a un lirismo più intimo. In questo secondo periodo nacquero le sue grandi elegie, che rappresentano il sommo della sua arte, su temi quali il dolore per la morte della madre, l'angoscia per il futuro della patria, l'orrore di fronte a nuove guerre, la paura della morte a causa dell'aggravarsi della sua malattia. Nel 1465 Giano compì come ambasciatore del re un nuovo viaggio in Italia che gli diede occasione di rivedere i suoi amici di un tempo e di fare nuove conoscenze, per esempio con Marsilio Ficino e il circolo dei neoplatonici fiorentini. La sua inclinazione verso tale indirizzo filosofico, con il quale aveva già simpatizzato grazie all'influenza del cardinale Bessarione, si rafforzò e negli ultimi anni della sua vita divenne l'idea principale espressa nella sua poesia, tanto che uno dei suoi capolavori, la elegia *Ad animam suam*, è una delle più belle manifestazioni poetiche del neoplatonismo.



Insieme con lo zio, il Vitéz, Giano Pannonio entrò inspiegabilmente in contrasto con il re Corvino e nel 1471 i due grandi umanisti si posero a capo di una congiura contro il sovrano, ma il tentativo militare di rovesciarne il regno fallì rapidamente grazie all'abilità di Mattia. Il Vitéz si riconciliò con lui, ma morì poco tempo dopo, mentre Giano non si piegò ad alcuna riconciliazione e nella fuga verso l'Italia, la sua seconda patria, fu vinto dalla malattia e morì presso Zagabria nel 1472.

La poesia di Giano Pannonio rappresentò per i poeti umanisti in Ungheria un modello da imitare, ma nessuno raggiunse il suo livello. Mentre gli umanisti ungheresi nel Cinquecento fecero a gara tra loro nel pubblicare le sue opere, i suoi connazionali croati non hanno dato conto della sua poesia fino all'Ottocento; nei decenni successivi alla morte del Pannonio, la ricca produzione poetica degli umanisti croati nacque indipendentemente dalla sua opera, sotto l'influsso diretto dell'umanesimo italiano.

Il primo di questi poeti dalmato-croati attivi in ambiente italiano fu Juraj Siggoric' (Georgius Siggoreus, ca. 1420-1509), nato a Sebenico ma vissuto per la maggior parte della sua vita a Venezia. Nel 1477 egli pubblicò a Venezia una raccolta di suoi poemi, gli *Elegiarum et carminum libri tres*, contenente poesie di media, buona qualità, tra le quali emerge la bella *Elegia de Sibenicensis agri vastatione*, nella quale lamenta la devastazione a opera dei turchi dei bellissimi dintorni della sua città natale.

Il migliore dei poeti umanisti della Dalmazia è il ragusano Ilija Crijević (Aelius Lampridius Cervinus, 1463-1520), divenuto poeta anch'egli in Italia come il Siggoreus e come Giano Pannonio. Cervinus trascorse molti anni a Roma, dove apparteneva al circolo di Pomponio Leto e partecipava alle attività dell'Accademia Romana, uno dei centri della poesia neoplatonica umanista. Vale la pena di ricordare che uno dei fondatori, Callimaco Esperiente, nel suo esilio in Polonia fu l'iniziatore della poesia umanistica in quella regione. Frequentava il circolo di Pomponio Leto anche Konrad Celtis, destinato a diventare il più grande poeta dell'umanesimo tedesco e anche il primo poeta dell'umanesimo inglese, Robert Flemng. proviene da questo stesso ambiente. La carriera poetica del Cervinus iniziò dunque sotto i migliori auspici; gli anni romani furono per lui ricchi di successi, nel 1483 venne cinto del lauro capitolino – cerimonia reintrodotta da Pomponio Leto – come poeta e intrattenne rapporti con i grandi poeti napoletani, il Pontano e il Sannazzaro. Le migliori delle sue poesie sono quelle indirizzate alla sua amante romana Flavia. Ritornato a Ragusa partecipò alla vita pubblica, tenendo per esempio l'elogio funebre in occasione della morte di Mattia Corvino, su commissione della Repubblica di Ragusa. Nella speranza di potersi assicurare un qualche incarico in Ungheria ebbe rapporti anche con il successore di Mattia, Vladislao II, e con vari umanisti ungheresi, ma la sua malattia e la sua vita privata scandalosa – a causa della quale subì anche un periodo di detenzione – impedirono la realizzazione di tale aspirazione. È possibile osservare qualche parallelismo nel destino del Cervino e in quello di Giano Pannonio.

Suo contemporaneo, Marko Marulić (Marcus Marulus, 1450-1524), nato e vissuto a Spalato, è considerato la figura centrale dell'umanesimo in Dalmazia. Prete e anche teologo di tipo medievale, egli scrisse non soltanto in latino ma anche in croato ed è considerato l'iniziatore della poesia rinascimentale croata, ma anche le sue opere in latino sono di grande valore. La sua opera più importante è l'epopea *Davidias*, una storia biblica articolata in una struttura stilistica e letteraria umanistica, in eleganti esametri. È molto interessante e dimostra un interesse misto teologico-umanistico la vasta appendice che il Marulus ha aggiunto al poema, col titolo *Tropologica Davidiadis expositio*, ovvero un commento alla sua epopea che fornisce una spiegazione di contenuto teologico-simbolico dei fatti di Davide raccontati nell'opera, adottando però il metodo della filologia umanistica.

Intorno al Cervinus e al Marulus si raccolse intorno al 1500 un gruppo di poeti umanisti minori, ma ben presto l'umanesimo in Dalmazia si trovò in difficoltà, poiché a causa dell'avanzata dell'impero ottomano – soprattutto dopo la sconfitta delle truppe cristiane a Mohács nel 1526 – i dotti delle città del litorale dalmata appartenenti a Venezia, sentendosi minacciati, emigrarono in altre regioni. Il poeta Andronico Tranquillo di Traù e lo storiografo Felice Petanzio (Petancic) si stabilirono in Ungheria, come anche i membri della già menzionata famiglia Verantius. L'istriano Matija Vlacic (Matteo Flacio Illirico) divenne in Germania un'importante personalità della riforma protestante e dalla Dalmazia proviene anche una delle maggiori figure del tardo Rinascimento italiano, Francesco Patrizi. L'unica città dalmata che poté rimanere un centro intellettuale fu la Repubblica di Ragusa, dove la letteratura tornò al volgare, alla lingua croata, fenomeno del quale il poeta umanista ragusano Cervinus si lamentò, dispiacendosi che il latino dotto dovesse ritirarsi davanti alla lingua volgare dalmata (che significa croata). Ragusa perciò, che era riuscita a mantenere una sia pur precaria indipendenza grazie ad abili compromessi con le grandi potenze, vide nel Cinquecento lo sviluppo di una ricca letteratura rinascimentale croata, che tuttavia esula dal nostro tema.

Tornando alla parte centrale dell'area danubiana, si osserva che negli anni a cavallo dei due secoli Vienna era diventata il centro più importante dell'umanesimo; ma non soltanto Vienna, visto che – come ho già detto – l'influsso del centro viennese si estese nel quadro della Sodalitas danubiana anche a Boemia, Moravia, Slesia e Ungheria. Tre personaggi importanti illustrano qui l'alto livello raggiunto dalla poesia umanistica in questo periodo: il tedesco Konrad Celtis, l'italiano Girolamo Balbi e il ceco Bohuslav Hahsitejnski z Lobkovic.

Per quanto concerne Konrad Celtis, sarebbe improprio presentarlo come un poeta dell'Europa centrale, trattandosi piuttosto di un grande umanista della Germania tutta, che scrisse la maggior parte delle sue opere prima di essere trasferito a Vienna, in particolare – con pochissime eccezioni – le poesie, grazie alle quali egli è considerato autore di altissimo rango nella storia della poesia dell'umanesimo.

Girolamo Balbi si lega più direttamente al mondo centro-europeo, benché l'i-

nizio della sua carriera poetica risalga a una fase precedente il momento in cui egli si stabilì in Europa centrale. Egli doveva la sua carriera nel centro Europa a Giovanni Vitéz il giovane, anch'egli nipote del grande Giovanni Vitéz, che negli anni '80 del Quattrocento fu per alcuni anni ambasciatore di Mattia Corvino presso la Santa Sede. Il dottissimo prelado ungherese entrò in contatto con vari circoli umanistici romani, tra i quali probabilmente l'Accademia di Pomponio Leto, e conobbe a quel tempo anche il Balbi, brillante allievo dello stesso Leto. A partire dal 1485 Balbi insegnò a Parigi ma, durante gli ultimi anni di vita del re Mattia Corvino pare si adoperasse – probabilmente già con l'appoggio del Vitéz – per ottenere un incarico in Ungheria; a tale scopo scrisse anche un panegirico sulle gesta belliche di Mattia (*De laudibus bellicis regis Pannoniae*), ma l'obiettivo non poté essere raggiunto a causa della morte del re. Quando però nel 1493, per via di certi dissidi con i colleghi, la sua situazione a Parigi divenne insostenibile, dopo un breve soggiorno in Inghilterra egli si pose sotto le ali protettrici del suo amico Vitéz, all'epoca amministratore della diocesi di Vienna, e per sua intercessione ottenne una cattedra all'università di Vienna. Prima di iniziare i suoi corsi, Balbi scrisse una serie di poesie per rendere omaggio a Vitéz e agli altri grandi sostenitori viennesi dell'umanesimo, a Fuchsmagen e Krachenberger e a numerose altre personalità della città, trascrivendo inoltre il suo panegirico, nel quale sostituì il nome di Mattia con quello dell'imperatore Massimiliano. Per lavorare con maggiore tranquillità, egli trascorse alcuni mesi come ospite nei domini del Vitéz in Ungheria, allietato da buoni vini e da belle fanciulle magiare, che il poeta non tardò a mettere in versi per decantarne le delizie in una serie di poesie, raccolte in un volume intitolato *Opusculum epigrammaton*; Balbi ne curò l'edizione nel 1494 a Vienna, dedicandosi poi all'insegnamento universitario. Balbi che, secondo Erasmo, era incline a lodi esagerate, “omnibus hujus seculi poetis anteferatur”, a Vienna divenne la massima autorità tra gli umanisti e sua fu anche l'iniziativa di invitare il Celtis a Vienna; pertanto, egli può essere a buon diritto considerato membro fondatore della Sodalitas danubiana.

Come era già accaduto a Parigi, però, egli rivelò ben presto alcune incompatibilità con i colleghi e cercò di orientarsi altrove. A novembre o ai primi di dicembre del 1497 lo troviamo nella capitale ungherese, ignoriamo se per cercare un incarico oppure per motivi inerenti la Sodalitas. Nel 1499 decide di rientrare in Italia, ma prima si reca nuovamente a Buda per salutare i sodali, poi prosegue verso sud-ovest. Il viaggio ebbe un esito disastroso: nei monti Vértes, in Ungheria, il Balbi venne assalito da banditi che lo spogliarono di tutti i suoi beni, lasciandolo tramortito e gravemente ferito; quando riuscì infine a riprendersi, i membri boemi del contubernio di Buda si diedero da fare per trovargli una cattedra a Praga, dove in effetti la sua presenza e le sue lezioni furono poi determinanti per dare un impulso straordinario all'insegnamento umanistico. Il poeta ceco Lobkovic inneggia all'attività praghese dell'amico in una poesia: se Pallade, Febo e il *magnus Aristoteles* sono finalmente di casa anche in terra boema ciò – dice – si deve al Balbi, che ha portato “mores, carmina, linguam” al popolo che vive sulle sponde dell'Elba. Anche stavolta la gloria di Balbi ebbe breve durata,

perché egli – interpretando a modo proprio i “mores”, divenne ben presto oggetto di disprezzo generale, in quanto “puerilium amorum sectator et iuventutis corruptor” – come si legge in una lettera scritta in seguito da Jan Slechta, umanista boemo della Sodalitas. A quel punto non gli restava altra via che prendere i voti ecclesiastici e trasferirsi in Ungheria, dove gli venne assegnato un canonicato, non senza i commenti mordaci degli amici. Nell’agosto del 1501 Balbi si trova già a Buda e inizia la sua brillante carriera ecclesiastica e politica: segretario del cancelliere György Szathmári, prevosto di Vác, precettore del futuro re Luigi II, arcidiacono di Eger, ambasciatore del re d’Ungheria presso l’imperatore, inviato alla dieta dell’impero germanico, presso il re di Polonia e infine vescovo in Austria, tanto per menzionare solo i momenti salienti della sua biografia. Mi sono soffermato in dettaglio sulle vicende del Balbi, ma solo per delineare la tipica carriera di un umanista che si reca in Europa centrale da molto lontano per cercare fortuna, nonché per il fatto che gli italiani hanno quasi completamente dimenticato questo loro compatriota. La sua opera completa è stata pubblicata a Vienna solo alla fine del Settecento e anche in tempi recenti solo due studiosi belgi, Gilbert Tournoy e sua moglie Godelieve Tournoy-Thoen, hanno dedicato seria attenzione alla sua attività poetica.

Il terzo poeta illustre della stessa compagnia, il boemo Lobkovic, aveva un carattere completamente diverso. Dimenticato anch’egli soprattutto dai suoi connazionali cechi: la prima e ultima edizione dei suoi poemi venne pubblicata alla fine del Cinquecento, perciò la sua opera risulta di fatto inaccessibile e, se recentemente il professor Martinek di Praga ha stampato le sue lettere e i suoi trattati in prosa, le poesie purtroppo ancora attendono di essere ripubblicate. Ed è un peccato, perché – come ha scritto il professor Goleniscev-Kutuzov, che è stato forse il massimo conoscitore della letteratura rinascimentale dei popoli slavi – “questo umanista ceco nulla ha da invidiare ai migliori poeti latini d’Italia del secolo XV”.

Lobkovic (1461-1510) fu allievo delle scuole di Bologna, Ferrara e Strasburgo; nel 1490-91 compì un viaggio anche nell’Africa settentrionale e nel Medio Oriente. Erede di una notevole fortuna familiare, egli preferiva dedicare la maggior parte del suo tempo al prediletto *otium litterarum* nel castello di Hasisteja, culla dei suoi avi. Aveva rapporti di amicizia con molti umanisti d’Europa, soprattutto con i membri della Sodalitas danubiana, con i quali intratteneva un fitto scambio epistolare, senza tuttavia allontanarsi mai dalla propria casa. I suoi amici boemi residenti a Buda, desiderosi di averlo nella capitale magiara, cercarono a più riprese di convincerlo ad accettare un impiego in quella corte e in effetti nel 1499 Lobkovic vi si recò in visita ma, pur essendosi trovato bene in compagnia dei sodali, la vita della corte reale di Buda gli era parsa poco attraente. Ciononostante finì comunque per trasferirvisi per un anno nel maggio del 1502. Nelle sue lettere egli si rallegra di trovare in Pannonia tanti letterati e dotti e di poter godere della loro compagnia e della loro conversazione ma, dall’altra parte, gli riuscivano difficilmente sopportabili l’ipocrisia della corte e il carattere dei nobili ungheresi. È indicativo del suo comportamento ciò che scrive al suo vecchio

amico Bernhard Adelmann, conosciuto negli anni ferraresi, dei prelati umanisti ungheresi, dicendo che “crebrius de nummis quam de caelo loquuntur, saepiusque Nemesim et Laidem quam Christum in ore habent, quodque vix tolerabile est. plus Plauto Vergilioque quam evangelio incumbunt et studiosius Epicuri dogmata quam decreta pontificum evolvunt” (parlano più del denaro che del cielo, citano più spesso Nemesi e Laide che Cristo, il che è a malapena tollerabile, e anzi si danno più allo studio di Plauto e di Virgilio che del Vangelo e sono più diligenti nella spiegazione della dottrina di Epicuro che dei decreti pontifici).

Il Lobkovic è dunque un alto rappresentante della moralità cristiana, rara tra gli umanisti dell'epoca. La sua poesia presenta una grande varietà di temi e di generi: epigrammi satirici del tipo di quelli di Marziale; poesie che lodano la vita lieta degli amici, gli amori, il vino; elegie che esprimono le sue riflessioni stoiche rispetto alle vanità del mondo; in forma di dialogo scrisse un'*Ecloga sive idyllion Budae* che rispecchia le conversazioni degli umanisti sulle colline di Buda in un'atmosfera bucolica. Dopo essersi ritirato nel suo castello in Boemia egli rimase comunque in qualche modo un poeta di corte di Vladislao II, componendo poesie in occasioni particolari della vita della famiglia reale; uno dei suoi poemi più belli è infatti la sua *Elegia consolatoria*, scritta per il re dopo la morte della consorte.

Sappiamo che il periodo più importante della storia della poesia umanistica in generale si chiude con l'inizio del Cinquecento, ma nell'area danubiana – come anche nei Paesi Bassi e in parte anche in Germania – la moda di questo indirizzo poetico durò più a lungo; vale la pena di riassumere brevemente i momenti salienti di questo ulteriore sviluppo.

Con la scomparsa del Celtis e del Lobkovic la massima autorità in materia di poesia divenne il professore viennese Vadianus, anch'egli poeta di talento ma soprattutto insegnante di una generazione di poeti in Europa centrale. Nessuno di essi raggiunse invero un livello paragonabile a quello dei poeti di cui abbiamo trattato sin qui, ma essi ebbero il merito di diffondere una poesia un po' scolastica che tuttavia, essendo di buona qualità, contribuì notevolmente allo sviluppo della cultura letteraria dei paesi in questione. Tra i migliori di questi mediocri poeti si può menzionare Stephanus Taurinus, un tedesco nato in Moravia ma vissuto in Ungheria, autore di un'epopea intitolata *Stauromachia, id est cruciatorum servile bellum*, consistente nella descrizione – non priva di valore letterario – della guerra dei contadini ungheresi nel 1514. Va citato anche un sassone della Transilvania, Jacobus Piso, che Erasmo considerava il miglior poeta della Pannonia dopo Giano Pannonio, e che fu sovente ospite del circolo dei poeti latini romani. Appartengono al gruppo di Vadianus anche un altro transilvano, Adrianus Wolphardus – editore delle poesie di Giano Pannonio e autore di un panegirico in onore dell'imperatore Massimiliano – e due umanisti della Slesia, Ursinus Velius, noto anche come storiografo, nonché l'abile poeta Logus Silesius.

Lo sconvolgimento causato dalla sconfitta di Mohács annullò per un certo periodo di tempo anche la vita letteraria. L'ultima manifestazione di questa generazione di poeti fu la pubblicazione a Cracovia, nel 1544, insieme con alcuni colle-

ghi. dell'antologia *Pannoniae luctus*, una raccolta di poesie commemorative sulla battaglia di Mohács, sulla morte di re Luigi II e in generale sul crollo del regno. Lo stesso tema ricorre anche in altre opere poetiche del Cinquecento, come per esempio nell'epopea in dodici canti del sassone di Transilvania Christianus Schesaeus, intitolata *Ruinae Pannonicae*, opera di interesse storico più che di valore letterario.

Per concludere è necessario che io menzioni ancora tre nomi di storici e filologi che, soggiornando nei grandi centri culturali d'Europa, eccelsero anche come poeti umanisti per almeno una parte della loro vita.

Nicolaus Oláh, già menzionato, era il segretario della regina Maria a Bruxelles ed era amico del vecchio Erasmo; nell'ambiente fiammingo organizzò intorno a sé un circolo di poeti latini ma è noto soprattutto per le poesie scritte alla morte di Erasmo. Lo storiografo ungherese Miklós Istvánffy compì i propri studi a Padova, dove fu socio di una compagnia formata prevalentemente da studenti d'oltralpe che si dilettavano nella poesia latina; in alcuni suoi bei componimenti si osserva la forte influenza del Sannazzaro e si deve perciò all'Istvánffy l'introduzione della moda del pastorale nella letteratura in Europa centrale. Un poeta umanista molto attivo fu infine anche il filologo, medico e storiografo Johannes Sambucus che, oltre a vari volumi di versi pubblicati in Italia, ottenne grande fama con il suo *Emblemata*, pubblicato presso Plantin ad Anversa nel 1563. Nella seconda metà del Cinquecento la moda dell'emblematica tocca l'apice e all'interno di questo genere letterario il Sambucus occupa un posto di un certo rilievo; la sua opera venne tradotta anche in francese e fiammingo.

Per quanto riguarda la storiografia, essa contava presso tutti i popoli dell'Europa centrale, croati, boemi, ungheresi e anche polacchi su una grossa tradizione medievale: ovunque venivano redatte cronache, che godevano peraltro di un certo prestigio, quasi – si potrebbe dire – di autorità statale, dato che le dinastie regnanti le consideravano una forma di legittimazione del loro potere. Tale esigenza naturalmente non decadde con la comparsa dell'umanesimo, ricevette bensì nuovo carattere. Il primo passo fu la redazione di nuove storie nazionali che, pur seguendo la tradizione e le fonti medievali, utilizzavano elementi della cultura umanistica tanto nel contenuto quanto nello stile. La prima opera notevole del genere è la storia polacca di Jan Dlugosz nella seconda metà del Quattrocento. Nel 1487 venne pubblicata la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, il quale trascrisse, oltre alle cronache e alle leggende ungheresi medievali, anche opere di autori italiani, facendo qualche tentativo di avvicinamento al latino degli umanisti per allontanarsi dal latino cosiddetto barbaro del medioevo. All'inizio del Cinquecento emerge, tra i croati, la figura del ragusano Ludovik Crijevic Tubero (Ludovicus Cerva Tubero, 1459-1527), il quale scrisse nei suoi *Commentaria de temporibus suis*, come già indicato dal titolo, una storia contemporanea che si distingue per un realismo crudo e oggettivo, che evita gli stereotipi medievali e applica solo in misura modesta la retorica umanistica.

La comparsa della storiografia umanistica andò di pari passo con questi tentativi nazionali e costituì un prodotto intellettuale degli umanisti italiani attivi nel-

l'area danubiana. Il primo di essi, Enea Silvio Piccolomini, trattò in molti suoi scritti le vicende dell'Europa centrale, come attestano la sua *Historia Bohemica*, il suo *De ritu, moribus et conditione Germaniae* e soprattutto il suo capolavoro, il *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, tutte opere magistrali e fonti di primo piano per la storia dell'area danubiana nel Quattrocento. Questi testi del Piccolomini però risalgono a un momento successivo al suo rientro in Italia e pertanto non furono mai particolarmente noti nei paesi interessati, mentre l'attività di Filippo Buonaccorsi – ovvero di Callimaco Esperiente, rifugiato in Polonia – fu determinante nella storiografia polacca, ponendosi nel corso del Cinquecento come modello. In Polonia egli scrisse infatti varie opere storiche, la più importante delle quali è la storia della vita e delle gesta del re polacco-ungherese Vladislao, morto nella battaglia di Varna.

Analogo il ruolo di Antonio Bonfini in Ungheria. All'umanista ascolano Mattia Corvino aveva dato incarico di elaborare una nuova storia della nazione ungherese, che il Bonfini compì solo nel 1496, alcuni anni dopo la scomparsa di quel sovrano. La sua opera *Rerum Ungaricarum decades*, assai voluminosa (ben quattro volumi nella moderna edizione critica!) utilizzò come base la *Cronicha Hungarorum* del Thuróczy, rivestendone però i personaggi e gli eventi di un aspetto umanistico e creando un *opus rhetoricum* esemplare; compariva così in Europa centrale, con effetti enormi su tutta la storiografia, quel modello che in Italia era stato introdotto da Leonardo Bruni, Flavio Biondo e altri. Il Bonfini utilizza fonti diversissime e sceglie come tipo da imitare il Livio. Rappresenta un suo merito particolare la descrizione assai dettagliata degli anni del regno di Mattia, basata sulla testimonianza orale di molti suoi contemporanei e sulle sue esperienze personali; Bonfini trascorse invero alla corte del re umanista solo gli anni coincidenti con gli ultimi della vita di Mattia, ma si trattò del momento di massimo splendore del suo regno, del suo mecenatismo, della vita della corte, dell'architettura, ecc., di cui l'italiano ci offre una descrizione suggestiva e fedele, permettendoci di conoscere l'ambiente artistico di una corte rinascimentale della quale si conservano solo rovine e frammenti.

Analogamente a quanto avvenne in altri settori della cultura umanistica, dopo il regno di Mattia Corvino anche nella storiografia il ruolo guida passò agli umanisti viennesi, dei quali va ricordato – anche nella storiografia – come il personaggio più significativo Johannes Cuspinianus, autore di testi di argomento storico, diari, e così via. La sua opera più importante è il *De Turcarum origine*, che costituisce il primo tentativo di presentare la storia di quel temibile impero secondo un approccio umanistico. In Boemia il vescovo di Olomouc, Jan Dubravius, pubblicò nel 1552 la più interessante delle storie di tipo umanistico, intitolata *Historiae regni Bohemiae*. Dopo di lui invece gli storici cechi della seconda metà del Cinquecento abbandonarono il metodo umanistico e con esso anche la lingua latina a vantaggio della loro madrelingua.

Completamente diversa fu la situazione in Ungheria nella seconda metà del secolo. Il capolavoro di Bonfini acquisì una tale autorità che nel Cinquecento la massima ambizione degli umanisti ungheresi fu di continuare l'opera bonfiniana.

A nessuno veniva in mente di scrivere la storia in lingua volgare magiara – a parte alcuni volgarizzamenti, come la versione ungherese abbreviata del testo del Bonfini, redatta a cura dello scrittore Gáspár Heltai. Era assolutamente inimmaginabile scrivere opere originali in una lingua diversa dal latino e pertanto la storia dell'umanesimo ungherese si chiude con una serie di scritti storici di altissimo livello, i cui autori avevano compiuto quasi tutti gli studi a Padova, dove avevano fatto la conoscenza dei nuovi metodi storiografici di un Robortello o d'un Patrizi o di altri.

Di questi continuatori del Bonfini va ricordato tra i primi l'arcivescovo umanista Miklós Oláh, che ho già citato come autore dell'*Hungaria* e poeta di fama; egli iniziò il lavoro senza mai riuscire a terminarlo. Analoga sorte toccò al suo successore all'arcivescovado, il dalmata Antonius Verantius il quale, pur avendo raccolto una gran messe di documentazione sulla storia ungherese che intendeva compilare, ne scrisse solamente alcune parti. Due ex studenti di Padova, Ferenc Forgách e Miklós Istvánffy invece riuscirono a portare a compimento le loro opere: la storia dell'Ungheria dopo Mattia Corvino, come continuazione di quella del Bonfini. Il libro del Forgách, dal titolo *Commentarii*, e seguendo dunque sempre il modello delle opere di Cesare, non si articola come una esposizione sistematica degli eventi ma piuttosto come una visione individuale e parziale della storia della sua epoca; la monumentale opera dell'Istvánffy, la *Historiam regni Hungariae post obitum Mathiae Corvini*, al contrario, è una trattazione metodica, in elevatissimo stile umanistico, della storia ungherese del Cinquecento e può dunque essere considerata come la degna continuazione del testo del Bonfini alla fine del Cinquecento.

Proprio alla fine del secolo XVI, come è noto, scoppiò un nuovo grande conflitto con i turchi, la cosiddetta guerra dei 15 anni, nella quale venne coinvolta tutta l'area danubiana, dalla Transilvania a Vienna e dalla Croazia alla corte imperiale di Praga; Istvánffy ha tramandato tutti questi eventi, estendendo la trattazione a quell'area nella parte finale della sua opera magistrale, che chiude degnamente la mia presentazione dell'umanesimo della regione danubiana.